

# INDICE

*Introduzione*..... pag. 1

## CAPITOLO 1

### **CENNI STORICI SUL PROCESSO DI INDUSTRIALIZZAZIONE IN ITALIA.**

- 1.1 Dall'unità d'Italia al fascismo..... pag. 3
- 1.2 Il fascismo..... pag. 7
- 1.3 Dopo la Seconda Guerra Mondiale..... pag. 11
- 1.4 La Cassa per il Mezzogiorno..... pag. 14

## CAPITOLO 2

### **STORIA DELLA SIDERURGIA ITALIANA.**

- 2.1 Il periodo pre-bellico..... pag. 16
- 2.2 Il dopoguerra: Sinigaglia e il piano Finsider..... pag. 19
- 2.3 I risultati del piano Sinigaglia..... pag. 23
- 2.4 Il Quarto Centro Siderurgico..... pag. 27
- 2.5 Perché fu scelta Taranto..... pag. 29

## **CAPITOLO 3**

### **QUADRO SOCIO-ECONOMICO DI PARTENZA DELLA CITTA' DI TARANTO E STORIA DELLO STABILIMENTO.**

3.1 Quadro socio-economico di partenza.....	pag. 32
3.2 Storia dello stabilimento Italsider.....	pag. 37
3.3 Gli anni '60.....	pag. 38
3.4 Gli anni '70.....	pag. 41
3.5 Gli anni '80.....	pag. 45
3.6 Gli anni '90.....	pag. 49

## **CAPITOLO 4**

### **L'IMPATTO SOCIALE DELLO STABILIMENTO E CAMBIAMENTO DEL MODO DI VIVERE E LAVORARE DELLA POPOLAZIONE DI TARANTO E PROVINCIA: IL METALMEZZADRO.**

4.1 L'impatto sociale. L'italsiderino, il metalmezzadro e il familismo amorale.....	pag. 54
--	---------

*Conclusioni..... pag. 90*

*Bibliografia..... pag. 97*



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SIENA**

**FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE  
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E RELAZIONI  
INTERNAZIONALI**

**ILVA (ex Italsider) DI TARANTO  
L'ITALSIDERINO E IL METALMEZZADRO**  
Da braccianti e pescatori a metalmeccanici

Relatore:  
Prof.: ROBERTO DE VITA

Tesi di laurea di:  
RICCARDO MONGELLI

ANNO ACCADEMICO 2005/2006

# INTRODUZIONE

L'idea di questo lavoro nasce dalla voglia di analizzare i motivi che hanno condotto la città di Taranto a vivere oggi una situazione così delicata di degrado e di basso sviluppo.

Questa tesi dunque, è stata concepita con la passione e la dedizione di colui che vede una realtà molto cara e vicina deturpata dalle ferite causate dalle difficoltà e dalla mancanza di speranza.

Nel primo capitolo, con il quale si espone un excursus storico dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno, si cercherà di spiegare da dove deriva il fatto che un investimento così imponente, come quello dell'Italsider, sia stato di natura pubblica. Si evidenzierà che, in realtà, l'influenza dello Stato nell'economia nazionale non era stata una novità introdotta a partire dagli anni '60, ma era il frutto di una vera e propria tradizione che era incominciata dal momento in cui è stato realizzato il Regno d'Italia.

Nel secondo capitolo, dal generale quadro di riferimento dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno, si passerà a considerare con maggior dettaglio il settore della siderurgia.

Si evidenzieranno i tratti caratteristici dell'evoluzione della siderurgia italiana che hanno condotto alla costruzione dell'Italsider come impianto a ciclo integrale e, inoltre, i motivi

che hanno spinto l'IRI a localizzare l'industria proprio nella città di Taranto.

Nel terzo capitolo si restringerà ancora maggiormente l'orizzonte di analisi, in quanto ci si soffermerà soprattutto sul capoluogo jonico, volendo offrire una fotografia della situazione socio-economica nella quale esso versava nel momento in cui veniva installato l'impianto siderurgico e della storia dello stabilimento.

Il quarto ed ultimo capitolo sarà interamente dedicato al tema dell'impatto sociale dello stabilimento nel territorio di Taranto e della sua provincia, con tutti i suoi pro e contro.

Si evidenzierà come, ai vecchi ceppi operai di formazione storica, si aggiungono soggetti diversi, di estrazione spuria, o nettamente agricola, impegnati prima nella costruzione dello stabilimento, poi nelle precipue attività dell'acciaieria.

Sarà da questi nuovi operai che nascerà il "metalmezzadro", figura bifronte di lavoratore che vive la metà del suo tempo nella fabbrica, l'altra metà sulla terra dalla quale proviene e con cui conserverà, e conserva, un rapporto che non è soltanto affettivo o culturale ma anche economico.

# CAPITOLO 1

## CENNI STORICI SUL PROCESSO DI INDUSTRIALIZZAZIONE IN ITALIA.

### 1.1 Dall'unità d'Italia al fascismo.

Il processo di industrializzazione in Italia ha cominciato a svilupparsi a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. In netto ritardo dunque, tenuto conto che in Inghilterra invece esso iniziò a prendere piede già dalla fine del Settecento.

Tutto ciò è imputabile a svariati motivi: di carattere culturale, tecnologico, politico, ma senza voler in questa sede fare un'analisi approfondita dell'argomento basti pensare che alla vigilia della Prima Guerra Mondiale l'Italia continuava ad avere ancora un grossissimo ritardo rispetto ai principali paesi europei.

La Destra<sup>1</sup>, che governò il Paese a partire dalla nascita del Regno, aveva un'eredità pesante da dover gestire.

Per fronteggiare la situazione, i seguaci di Cavour attuarono una politica economica fondata principalmente su questi punti:

- pareggio del bilancio (risultato raggiunto intorno al 1875);
- liberismo economico accompagnato da investimenti pubblici in infrastrutture e spese militari a causa della guerra del 1866;

- raccolta di fondi tramite l'indebitamento estero.

Seguì il periodo di governo della Sinistra del Depretis<sup>2</sup> che attuò una politica fondata su:

- ancora indebitamento estero che rendeva il Paese zona periferica rispetto alle altre potenze finanziarie internazionali;
- protezionismo, in base ad un'alleanza tra i proprietari del Sud e gli industriali del Nord, per imporre dazi doganali ed evitare dunque che il debole tessuto produttivo italiano si esponesse alla concorrenza internazionale;
- investimenti pubblici, continuando la stagione delle spese per infrastrutture e finanziando direttamente iniziative industriali.

A proposito di quest'ultimo punto sono state estremamente significative le decisioni del governo di subsidiare i cantieri navali per la costruzione di navi in ferro e la fondazione delle acciaierie di Terni che risale al 1884, a testimonianza di una lunga tradizione in Italia di commistione tra Stato e settore siderurgico.

Il protezionismo era stato introdotto per proteggere la nascente industria italiana, che cominciava ad ottenere i primi risultati significativi. Furono anche gli anni in cui si sviluppa in via embrionale una scuola di pensiero che poneva con forza la "questione meridionale"<sup>3</sup> e propugnava un superamento della concezione secondo la quale lo Stato non deve intervenire nei rapporti economici tra i privati.

Queste idee condussero le autorità, nei primi anni del 900, ad

---

<sup>1</sup> C. Cipolla, *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo ad oggi*, Cles, Mondadori, 1987.

<sup>2</sup> Ibidem.

emanare delle leggi speciali relative a singole regioni del Mezzogiorno, rivolte principalmente all'ammodernamento del settore agricolo.

Quella del 1904 ideata da Nitti a favore di Napoli<sup>4</sup> fu invece indirizzata allo sviluppo industriale della città, e prevedeva incentivi, destinava una parte del minerale estratto dall'isola d'Elba alle aziende partenopee, prevedeva la realizzazione di lavori pubblici, ma soprattutto affidava allo Stato lo sfruttamento dell'energia idroelettrica.

Un problema evidente era che gli alti tassi di industrializzazione che si erano registrati nel nostro Paese nel periodo 1896-1908 si riferivano ad un processo di modernizzazione che stava riguardando soltanto una parte del nostro Paese: il Nord.

Ovviamente non fu soltanto l'iniziativa pubblica ad avviare l'industrializzazione in Italia.

Soprattutto nel Nord erano presenti industrie legate al capitale privato.

La Fiat nel campo delle automobili, la Breda nel campo delle costruzioni, le lanerie Rossi, divennero ben presto una realtà, ma fu chiaro dall'inizio che lo sviluppo economico italiano stava percorrendo una strada che era diversa da quella perseguita da altri Paesi europei.

La nostra economia fino al 1915 risentiva troppo delle fluttuazioni derivanti dai prestiti internazionali e faticava a

---

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> L.Troisi, *Il Sud fra cronaca e storia*, Loffredo, Napoli, 1986.



imporsi come modello industriale di riferimento.

Il dualismo economico era ancora una zavorra che il nostro Paese portava con sé.

La situazione divenne veramente difficile nel momento in cui finì la Prima Guerra Mondiale.<sup>5</sup>

Lo Stato non seppe intervenire per riconvertire tutta la produzione che era stata convogliata per usi bellici a causa del forte indebitamento provocato dalle spese di guerra.

A una caduta della domanda nel 1920 si unirono le forti tensioni provocate dalle deluse aspettative dei ceti medi per la vittoria ottenuta e dalla classe operaia che rivendicava migliori condizioni di vita.

La grossa crisi economica pose numerose imprese in difficoltà tanto che nel 1921 l'impianto siderurgico dell'Ansaldo fu posto sotto la gestione dello Stato che voleva evitarne il fallimento, proprio in virtù della concezione per cui esso dovesse essere obbligato ad intervenire nelle situazioni in cui il mercato non riusciva a garantire la stabilità sociale.<sup>6</sup>

Si impose successivamente l'uomo forte che pareva avrebbe potuto tenere in pugno la situazione e iniziò in Italia il periodo del fascismo di Benito Mussolini.

---

<sup>5</sup> C. Cipolla, *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi*, Cles, Mondadori, 1987.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

## 1.2 Il fascismo.

I primi tre anni di governo fascista<sup>7</sup> furono contrassegnati da una politica economica votata al libero-scambismo.

L'andamento favorevole dei salari garantito dalla violenza anti-sindacale, la svalutazione del cambio, la situazione di difficoltà della Germania, l'abbondanza di credito, permisero all'Italia di far aumentare investimenti e profitti.

Ma fu soltanto una parentesi perché successivamente il nostro Paese dovette affrontare un periodo di stanchezza economica che costrinse il Governo ad attuare una politica protezionistica inaugurata dal dazio sul grano.

Era il primo atto di una politica anti-liberista adottata dal Governo che sfociò successivamente negli anni '30 addirittura nell'autarchia.

Ma la politica interventista del regime si fece sentire soprattutto in riferimento alla politica agraria.

Nel 1923 fu varato il Testo Unico per la bonifica integrale ideato da Serpieri<sup>8</sup>, che era volto al superamento del latifondo e della coltura estensiva.

La legge prevedeva un programma di intervento delle aree da

---

<sup>7</sup> G. Gualerni, *Industria e fascismo*, Vita e Pensiero, 1976.

<sup>8</sup> Arrigo Serpieri (Bologna 1877-Firenze 1960). *Economista e uomo politico*, fu professore di economia e contabilità agraria dal 1906 a Perugia, Milano e Firenze, agli istituti agrari superiori. Dal 1924 fu deputato. Presidente dell'Associazione Nazionale dei Consorzi di Bonifica dal 1929 al 1935, sottosegretario all'agricoltura (1923-24) e poi alla bonifica integrale (1929-35), della quale fu l'ideatore, diresse la sua attività soprattutto a coordinare l'economia rurale. Grande Dizionario Enciclopedico UTET, vol. XVII, III Edizione, Torino, 1976.

trasformare comprendente due fasi:

- nella prima, per la sistemazione idraulica del territorio e per la costruzione di infrastrutture essenziali, lo Stato avrebbe concesso la quasi totale copertura;
- nella seconda, i privati avrebbero dovuto investire per la valorizzazione del territorio attraverso dei Consorzi di bonifica, costituiti dai proprietari dei beni immobili situati nel perimetro del comprensorio di riferimento.

Nel 1924 una modifica del testo stabiliva addirittura che se non ci fosse stata effettiva volontà da parte dei proprietari, la concessione della trasformazione fondiaria poteva essere affidata a persone fisiche o giuridiche che si fossero impegnate ad acquistare una parte notevole dei territori in questione.

Ma nel 1925 una potente azione di lobbying da parte dei proprietari riuscì a far modificare alcune delle norme più innovative in tema di bonifica agraria, attenuandone il carattere coattivo nei loro confronti e eliminando l'incisività delle riforme<sup>9</sup>. Bisognerà attendere dunque il dopoguerra per reali cambiamenti nel settore agricolo.

Ma il regime ben presto avrebbe avuto dei problemi ancora più tragici da affrontare: il 1929 sarà sempre ricordato come l'anno nero per eccellenza delle economie capitalistiche.

La drammaticità della situazione del Paese in quel periodo è ben rappresentata da alcune stime che pongono il tasso di disoccupazione intorno al 25%.

Anche questa volta molte imprese si trovarono in una situazione di grande difficoltà e con essa le grandi banche universali, che potevano concedere prestiti sia a lungo che a breve termine.

Queste infatti avevano investito grossi capitali nelle azioni delle imprese e, sperando in una ripresa della domanda, avevano continuato a finanziarle.

Ma la tanto sperata inversione di tendenza tardava a venire e così il Governo decise di fondare nel 1933 l'IRI<sup>10</sup> (Istituto di Ricostruzione Industriale) che rilevò tutti i titoli di partecipazione delle aziende sull'orlo del fallimento con l'intenzione di ricederle ai privati quando i tempi sarebbero stati migliori.

Ciò però non avvenne mai, infatti l'IRI nel 1937 fu dichiarato organo permanente ed è rimasto in vita praticamente fino ai giorni nostri come capo-gruppo di un'importante holding statale.

La nascita dell'IRI era un'ulteriore testimonianza di come fosse forte in Italia la concezione dello Stato interventista nell'economia del Paese per ragioni sociali.

Soprattutto nel dopoguerra sembreranno avere molto più presa nel nostro Paese le teorie keynesiane che si svilupparono proprio durante gli anni '30.

Keynes<sup>11</sup> infatti era profondamente convinto del fatto che il

---

<sup>9</sup> G. Gualerni, *Industria e fascismo*, Vita e Pensiero, 1976.

<sup>10</sup> Ibidem.

<sup>11</sup> Keynes John Maynard (Cambridge 1883 - Firsle Sussex 1946). Economista inglese, scrisse varie opere di economia, ma la più importante opera, quella alla quale è legata la rivoluzione del pensiero economico, è del 1936: *General Theory of Employment Interest and Money* (trad. ital.: *Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta*, Torino 1946). E' in base a quest'opera che il K. può essere considerato il più grande economista del XX secolo. L'idea centrale di tutta l'opera è la negazione del postulato, implicito nell'analisi classica e neoclassica, dell'esistenza, nel sistema economico, di un meccanismo spontaneo tendente a realizzare la piena occupazione delle risorse produttive. Il problema fondamentale della *General Theory* è quello di determinare i fattori dai quali dipende l'ammontare del

mercato non è sempre autosufficiente per raggiungere la piena occupazione delle risorse, e che in questi casi è indispensabile l'intervento dello Stato.

Tale intervento deve mirare ad aumentare la domanda di beni da parte degli individui (definita domanda globale).

Le imprese infatti quando aumenta la domanda globale aumentano la produzione e per fare ciò assumono disoccupati.

Concretamente gli Stati per fare aumentare la domanda di beni da parte degli individui devono:

- diminuire le imposte;
- attuare una politica monetaria espansiva;
- aumentare la spesa pubblica<sup>12</sup>.

E' innegabile che questo modo di concepire l'economia ha sempre influenzato non solo i governi italiani, soprattutto nel dopoguerra, ma anche quelli di altri Paesi nel mondo.

### 1.3 Dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Finita la guerra per l'Italia si ponevano dei problemi molto scottanti da dover affrontare.

Nei primi tre anni l'attenzione fu catalizzata dalle grandi scelte

---

*reddito nazionale e, come suo corollario, il livello di occupazione.* Grande Dizionario Enciclopedico UTET, vol. X, III edizione, Torino, 1976.

politiche che il Paese doveva prendere.

Nel 1946 infatti in Italia si votò per scegliere tra Repubblica e Monarchia e nel 1948 per scegliere i componenti che avrebbero composto l'Assemblea Costituente.

Ma anche questioni di ordine economico e sociale si ponevano per il nostro Paese che aveva subito gravi danni.

Si trattava infatti di gestire le riforme dell'agricoltura, da attuare soprattutto nel Sud che aveva conosciuto la piaga del latifondo e di riavviare il processo di industrializzazione. Anzi per molte aree del Mezzogiorno si trattava di metterlo in moto per la prima volta.

Il Governo De Gasperi dell'epoca non poteva non tenere conto delle forti disparità esistenti all'epoca tra Nord e Sud del Paese, un vecchio problema che però non aveva mai avuto una soluzione concreta da tutti gli esecutivi che si erano succeduti dopo l'unità del Regno; si trattava di un vero e proprio dualismo esistente nell'Italia dell'epoca.

Mentre infatti il Sud presentava le caratteristiche di una zona arretrata, con un'agricoltura assolutamente preponderante e con un'industria che stentava a decollare, il Nord presentava dati tipici di un'area ampiamente sulla strada della modernizzazione<sup>13</sup>.

Per di più come si è già detto il Meridione aveva sofferto la piaga del latifondo e con l'avvento della Repubblica esplosero con violenza le rivolte dei contadini, ai quali inizialmente lo Stato rispose con una repressione anche molto dura.

---

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> M.Cattini,*La genesi della società contemporanea*,Delta Editrice,1990.

Casi del genere si verificarono nelle Puglie, in Basilicata, in Calabria dove avvennero episodi di occupazioni di terre.

Fu avviata dunque dal 1950 al 1952 la riforma agraria, che non consistette in un provvedimento organico, ma in un insieme di leggi specifiche (legge Sila 1950, legge Stralcio e la legge di riforma agraria siciliana<sup>14</sup>).

Passato il periodo peggiore relativo alla situazione dell'agricoltura nel Meridione, al Governo spettava ora il compito di avviare nel Mezzogiorno un processo di sviluppo che lo emancipasse economicamente e socialmente rispetto a un Nord, nel quale erano già presenti delle realtà produttive ampiamente collaudate e competitive.

Una base minima per sviluppare questo tipo di discorso era stata consentita dal piano Marshall, un piano quadriennale multilaterale di fornitura di fondi e beni da parte del governo americano (prevalentemente materie prime, fertilizzanti, prodotti energetici e alimentari).

Tra l'altro è importante sottolineare che la riconferma dell'IRI nel 1947, la nascita del FIM nel 1947 e la costituzione dell'ENI nel 1953 erano la testimonianza della volontà dello Stato di industrializzare l'Italia non soltanto tramite l'iniziativa privata, ma anche con l'intervento pubblico<sup>15</sup>.

Quest'ultimo era anzi considerato indispensabile soprattutto nel Mezzogiorno, dove si riteneva che il mercato da solo non avrebbe

---

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Ibidem.

mai dato la spinta necessaria per un processo di sviluppo autopropulsivo.

In quest'ottica va interpretata la scelta del governo nel 1950 di istituire un'organo per l'intervento straordinario nel Sud: la Cassa per il Mezzogiorno.

#### 1.4 La Cassa per il Mezzogiorno.

Essa fu istituita mediante la *legge 646* del 10 agosto 1950.

Si trattava di un organo dotato di una propria personalità giuridica, precisamente di un ente di diritto pubblico<sup>16</sup>.

Nel dopoguerra tra il 1948 e il 1949, raggiunta la stabilità monetaria, prese consistenza da parte del Governo da un lato l'idea di un programma straordinario di infrastrutture del Mezzogiorno, destinato a porre le basi di un rapido processo di sviluppo industriale (da finanziarsi con il prestito che la Banca d'Italia stava allora contrattando con la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo); dall'altra quella di un apposito ed autonomo organismo che gestisse con elasticità e costanza di

---

<sup>16</sup> L.Ammannati, *Cassa per il Mezzogiorno e intervento straordinario*, Liguori, Napoli, 1981.



direttive la fornitura di capitale, nonché si rivelasse strumento adatto all'ottenimento di prestiti internazionali.

Di durata decennale (poi tenuto in vita fino al 1985), la sua attività si basava su un piano generale elaborato dal Comitato dei Ministri presieduto dal Presidente del Consiglio.

La *legge 646* quindi prevedeva la formazione di consorzi industriali per gestire la realizzazione e manutenzione delle infrastrutture industriali nei vari territori.

Tali consorzi dovevano essere principalmente costituiti dai comuni, dalle province e dalle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura e dagli altri enti interessati.

Allo stesso modo di quelli di bonifica, i consorzi industriali dovevano costituire la cerniera tra l'intervento pubblico e l'attività privata.

I numerosi anni di attività della Cassa per il Mezzogiorno possono essere sintetizzati in quattro periodi contraddistinti ognuno da una diversa tendenza:

- dal 1950 al 1957, per la prevalente dinamica di interventi di carattere infrastrutturale;
- dal 1957 al 1963, per il riferimento alle specifiche misure di incentivazione industriale;
- dal 1963 al 1970, per il tentativo di coordinamento della politica di intervento straordinario con il programma economico-nazionale;
- dal 1970 al 1986, per la tematica dei progetti speciali, per i progetti regionali di sviluppo, e per l'inserimento organico

nella programmazione nazionale<sup>17</sup>.

## **CAPITOLO 2**

### **STORIA DELLA SIDERURGIA ITALIANA.**

#### 2.1 Il periodo pre-bellico.

Prima della Seconda Guerra Mondiale la produzione dell'acciaio raggiunse il suo culmine nel 1938, raggiungendo 2,4 milioni di tonnellate a fronte di una capacità produttiva di 3 milioni di tonnellate.

Proprio un anno prima, nel 1937, in seguito alla riconferma del gruppo IRI come organo permanente, era sorta la società finanziaria FINSIDER che aveva lo scopo di assistere e coordinare i programmi di sviluppo delle società siderurgiche.

Tra queste entrò a far parte della neonata società il maggior

---

<sup>17</sup> Ibidem.

complesso siderurgico italiano allora esistente, l'ILVA<sup>18</sup>.

Quest'ultima a sua volta era stata fondata a Genova nel 1905 sotto forma di società anonima, e poi assunse la guida del Consorzio industriale per la gestione di numerosi stabilimenti.

Dei 2,4 milioni di tonnellate di acciaio prodotti nel 1938, circa il 70% era stato ottenuto con forni MARTIN-SIEMENS e il resto con forno elettrico (entrambe sono due tecnologie per la trasformazione della ghisa in acciaio successivamente sostituite dal convertitore<sup>19</sup>).

Da un punto di vista tecnologico, l'industria era formata da tre tipi di stabilimenti:

- centri a ciclo integrale con altoforni e acciaierie MARTIN-SIEMENS, che si trovavano a Piombino, Bagnoli e Servola. Tutti e tre facevano parte del gruppo ILVA, e si approvvigionavano di minerali dall'isola d'Elba o tramite importazioni di carbone dalla Slesia, dall'Inghilterra, dalla Ruhr, dalla Saar;
- stabilimenti di tipo misto, come Falck, Fiat, Breda, Terni e Dalmine, caratterizzati dalla produzione di acciaio in forni MARTIN-SIEMENS e forni elettrici;
- stabilimenti dotati esclusivamente di forni elettrici per la produzione di acciaio dal rottame, solitamente di modeste dimensioni e specializzati nella produzione di acciai di qualità

---

<sup>18</sup> M.Balconi, *La siderurgia italiana tra controllo pubblico e incentivi al mercato*, Il Mulino, Bologna, 1991.

<sup>19</sup> Voce *Siderurgia*, Grande Dizionario Enciclopedico UTET, vol. XVII, III edizione, Torino, 1976.

speciale<sup>20</sup>.

Sinigaglia<sup>21</sup>, dal 1932 direttore dell'ILVA (poi ritiratosi nel 1935 per motivi razziali), già all'epoca sottolineava come la siderurgia italiana fosse di scarsa qualità e come essa rimaneva in vita soltanto grazie alla protezione doganale.

La produzione era rimasta frazionata in più unità che tra l'altro avevano un orientamento molto diversificato, come l'ILVA, la Fiat e la Breda, ma generalmente non erano molte le imprese dotate di un alto livello di efficienza e di ampi margini di profitti.

I siderurgici si difendevano negando questi effetti e sostenendo a loro merito il fatto che comunque in Italia era fortissima la presenza anche di acciai non comuni.

Sinigaglia proponeva la concentrazione della produzione in pochi stabilimenti, completi e ben organizzati, a ciclo integrale.

Quando egli abbandonò nel 1935, il progetto fu ripreso da Agostino Rocca che tentò di farlo applicare riconducendolo nell'alveo della politica autarchica nazionale ma, non vi riuscì per l'opposizione dei dirigenti ILVA e di alcuni imprenditori privati e a causa delle vicende belliche.

---

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Oscar Sinigaglia (Roma 1887-ivi 1953). *Ingegnere e industriale, presidente dell'ILVA prima della Seconda Guerra Mondiale, fu chiamato alla presidenza della FINSIDER nel 1945. Elaborò il "piano S."* In esso, diceva, che la ricostruzione avrebbe chiesto quantità elevate di ferro e acciaio e quindi postulò la creazione di tre grandi centri siderurgici a ciclo integrale (Bagnoli, Piombino, Cornigliano) che avrebbero prodotto quantità elevate di ferro e acciaio a prezzi internazionali, liberando l'economia italiana da un'antica gravosa inferiorità. Grande Dizionario Enciclopedico UTET, vol. XVII, III

## 2.2 Il dopoguerra: Sinigaglia e il piano Finsider.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale Sinigaglia rilanciò il suo progetto di ristrutturazione della siderurgia in Italia per conto della Finsider, sempre riproponendo l'idea della concentrazione della stessa in pochi stabilimenti a ciclo integrale.

Quest'ultimo presenta per le proprie caratteristiche di processo innumerevoli vantaggi rispetto alle acciaierie a rottame: nel ciclo integrale l'utilizzo diretto della ghisa allo stato liquido per la trasformazione in acciaio (all'epoca mediante forni MARTIN-SIEMENS, oggi con i convertitori) consente di non disperdere una grande quantità di energia termica e inoltre di evitare i costi di trasporto della ghisa, che sono alti in relazione al suo valore.

Nelle acciaierie a rottame invece, la ghisa viene solidificata e l'acciaio ottenuto mediante correzione in aggiunta al rottame, soprattutto sfruttando i forni elettrici, oppure anche in questo caso i forni MARTIN-SIEMENS<sup>22</sup>.

La concentrazione invece, va interpretata alla luce di una concezione fordista espressa da Sinigaglia.

Egli riteneva che il futuro della siderurgia fosse nella produzione di massa che avrebbe consentito di ottenere ingenti economie di

---

Edizione, Torino, 1976.

<sup>22</sup> M. Balconi, *La siderurgia italiana tra controllo pubblico e incentivi al mercato*, Il Mulino, Bologna, 1991.

scala.

Le economie nei costi di produzione avrebbero permesso una diminuzione dei prezzi di vendita che avrebbe avvantaggiato soprattutto l'industria meccanica.

La produzione di quest'ultima però non poteva essere assorbita dalla domanda interna ancora debole, ma avrebbe alimentato le esportazioni.

Proprio a proposito delle materie prime Sinigaglia riteneva che la loro mancanza nel nostro Paese non costituisse affatto un problema, in quanto il costo per gli imput provenienti dagli altri Paesi poteva benissimo essere compensato dal minor consumo di materiali e dalle più alte rese dei sottoprodotti industriali.

Le difficoltà sarebbero state definitivamente eliminate effettuando alcune scelte strategiche:

- la localizzazione costiera degli stabilimenti siderurgici;
- l'acquisizione di partecipazioni in miniere estere, per rendere sicuri gli approvvigionamenti;
- la creazione di potenti sistemi di carico collegati alle miniere per ridurre al minimo durata e spese d'imbarco;
- la creazione di impianti di scarico presso gli stabilimenti;
- l'acquisto in proprietà di una piccola flotta di navi di sufficiente portata, per minimizzare le spese di trasporto<sup>23</sup>.

Tutti questi provvedimenti avrebbero permesso di porre la siderurgia nell'economia italiana in una posizione strategica, visto che da questo settore dipendevano anche le sorti della meccanica.

Avere acciaio prodotto nel Paese era di assoluta importanza per non esporsi alle ampie fluttuazioni dei prezzi del mercato internazionale.

Ma le idee di Sinigaglia, nonostante fossero all'avanguardia, non furono accettate all'unanimità ma anzi, avversate da più fronti.

Infatti le critiche arrivarono non soltanto da quelli che volevano mantenere lo status quo nel tessuto produttivo della siderurgia, ma anche da coloro i quali contestavano il ruolo che questo settore aveva assunto nel nostro Paese.

Per quanto riguarda la prima tipologia di oppositori, tra questi vi erano soprattutto gli imprenditori privati.

Giovanni Falck, ad esempio, sosteneva che l'industria meccanica italiana non si sarebbe mai sviluppata come consumatrice di prodotti di massa e che in Italia non ci fosse spazio per una siderurgia a ciclo integrale anche a causa dell'assenza di materie prime.

Egli proponeva come modello gli stabilimenti siderurgici di tipo misto, come la Falck e la Breda a Sesto, e la Fiat a Torino.

Per quanto riguarda invece la seconda tipologia di oppositori, il gruppo era molto variegato.

Primi fra tutti vi erano i partiti della sinistra e i sindacati, i quali erano contrari ai tagli occupazionali che si sarebbero verificati nel settore siderurgico a seguito della realizzazione del piano della Finsider e che erano stimati in circa 23.000 addetti su 80.000<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> Ibidem.

La riduzione dei costi prevista da Sinigaglia era ritenuta soltanto uno specchio per le allodole per permettere di effettuare questa operazione.

Chi si sarebbe avvantaggiato dalla situazione sarebbe stata sicuramente la Fiat, che avrebbe potuto rifornirsi di prodotti siderurgici a prezzo di costo senza ricorrere al mercato.

Ma anche sul fronte internazionale venivano espresse delle perplessità.

Ad esempio, la Divisione Acciaio della Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite, sosteneva che la penuria di acciaio dei primissimi tempi dopo la guerra era ormai esaurita e dunque non vi era più bisogno nel nostro Paese di una strategia volta a rafforzare la produzione di questo bene.

Soltanto, quindi, dopo un acceso dibattito, il piano Finsider nel 1948 fu approvato dall'IRI e successivamente fu elaborato un piano per la ristrutturazione della siderurgia italiana, contenente anche programmi di ammodernamento per industrie private come la Fiat e la Falck<sup>25</sup>.

## 2.3 I risultati del piano Sinigaglia.

---

<sup>25</sup> Ibidem.



Nel primo dopoguerra si era provveduto soprattutto a rimettere in funzione gli stabilimenti distrutti, mentre dopo il varo del piano si procedette all'ammodernamento delle strutture, alla concentrazione della produzione, alla chiusura delle imprese non competitive e a una maggiore specializzazione degli impianti a ciclo integrale, nonostante essi durante la guerra fossero stati distrutti per circa il 77%, in modo da ottenere delle economie da multistabilimento.

Le aziende private si dedicarono soprattutto ai laminati piani, tanto che dal 1953 al 1957 la quota di essi sul totale nazionale passò dal 26% al 38%.

La Finsider, che a causa della guerra aveva perso il 99% degli altoforni, l'80% delle acciaierie e l'80% dei laminatoi, grazie alle riforme introdotte da Sinigaglia fece dei passi da gigante.

La produzione di ghisa e di acciaio ritornò ai livelli pre-bellici all'incirca nel 1950, mentre quella di minerali di ferro nel 1953.

Il consumo di acciaio nel periodo 1951-1958 crebbe ad un tasso medio annuo del 9%.

In definitiva dunque il piano di Sinigaglia aveva avuto un ottimo successo: gli impianti obsoleti erano stati chiusi, la produzione e la produttività erano aumentati a tutto vantaggio dei prezzi che erano scesi del 40% tra il 1952 e il 1954 per poi risalire negli anni successivi ma più lentamente degli altri Paesi europei, favorendo così l'industria meccanica.

Il ruolo della Finsider negli anni divenne sempre più preponderante, tanto che nel 1957 la quota produttiva in

percentuale del gruppo nella produzione di ghisa ed acciaio era rispettivamente dell'82% e del 51%, quando nel 1938 i valori erano del 77% e del 44%<sup>26</sup>.

Tra l'altro l'importanza che il comparto siderurgico avrebbe avuto nel nostro Paese si sarebbe potuta evincere anche dalla scelta fatta dal nostro Paese di entrare nella Ceca nel 1951 e di appartenere dunque all'élite europea dei produttori di acciaio.

Tale organismo, oltre ad avere un'importante funzione politica, quale il ripristino della collaborazione tra la Germania sconfitta dalla guerra e il resto dell'Europa, prevedeva l'armonizzazione dei dazi verso i Paesi terzi e la loro abolizione tra i Paesi membri. Per l'Italia la riduzione sarebbe stata progressiva e completata solo all'inizio del 1958.

Però alla metà degli anni '50 era ormai evidente che la capacità produttiva italiana sarebbe stata insufficiente per assorbire la domanda.

Proprio a quel periodo risale lo schema Vanoni<sup>27</sup>, Ministro del Bilancio, che rappresenta uno dei primi esperimenti in Italia di programmazione economica nazionale, anche se esso era orientato di più ad una analisi della situazione esistente.

L'obiettivo prefissato dal documento era quello nel decennio

---

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Ezio Vanoni (Morbegno, Sondrio, 1903-Roma 1956). Economista e uomo politico, fervente socialista, si laureò in legge a Pavia nel 1924. Fece parte, dopo il delitto Matteotti, del comitato antifascista pavese come rappresentante degli universitari e perciò fu poi sospetto alla dittatura. Autore nel 1932 di un pregevole volume "Natura e interpretazione delle leggi tributarie". Assolti vari incarichi finanziari fra il 1944 e il '47, fu dal febbraio al marzo '47 Ministro delle Finanze nel terzo gabinetto De Gasperi. Preposto all'Istituto Italiano dei Cambi, tornò allo stesso dicastero nel maggio '48; negli anni seguenti tenne, fino alla morte, quelli del tesoro e del bilancio assumendo una posizione centrale nella direzione dell'economia italiana. La riforma tributaria e lo "schema di sviluppo" che portarono il suo nome sono i due maggiori contributi di V. al difficile sforzo di affrontare i problemi della

1955-1964 di ottenere tassi di crescita del reddito pari al 5%, con particolare riferimento allo sviluppo del Sud, per il quale erano previsti investimenti di poco inferiori al 50%.

Tale strategia era inquadrata in un più generale indirizzo politico volto a ridurre la disuguaglianza territoriale ancora ben radicata nel nostro Paese.

Ciò, secondo Vanoni, poteva essere realizzato soltanto attraverso massicci investimenti statali volti a creare le condizioni preliminari basilari per una effettiva industrializzazione.

Tali spese dovevano essere rivolte a settori quali l'agricoltura e i servizi (energia, ferrovie, telefoni,..ecc), nonché ad opere pubbliche e all'edilizia.

Era escluso dunque il comparto siderurgico, che non doveva subire interventi sia perché ormai la CECA rendeva molto favorevoli le importazioni dagli altri Paesi membri e sia perché esso non poteva avere futuro a causa della mancanza di materie prime.

Venivano ribaltate così le tesi di Sinigaglia, che non furono abbandonate definitivamente, ma riprese successivamente da Pasquale Saraceno<sup>28</sup> nel 1957, in un rapporto al Presidente del Consiglio dei Ministri da parte del Comitato per lo Sviluppo dell'Occupazione e del Reddito da lui presieduto.

Secondo Saraceno era importante investire nel Mezzogiorno,

---

*ricostruzione*. Grande Dizionario Enciclopedico UTET, vol. XIX, III Edizione, Torino, 1976.

<sup>28</sup> Pasquale Saraceno. *Economista, professore di tecnica industriale all'Università Cattolica di Milano e poi a Cà Foscari di Venezia, è uno dei maggiori esperti sull'economia pubblica in Italia e sulla programmazione. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche. Si ricordano tra l'altro il III Vol. "Origini, ordinamento e attività svolte" del rapporto sull'IRI a cura del Ministero dell'Industria e del*

dove era praticamente assente l'accumulazione di capitale, in attività capaci di avere un effetto propulsivo allo sviluppo.

Tra queste attività venivano considerate di primaria importanza quelle siderurgiche.

Anche i partiti di sinistra e i sindacati erano d'accordo con questo ragionamento e sostenevano l'intervento pubblico adducendo l'abbattimento dei monopoli nell'industria di base e dunque dei prezzi a favore dell'industria meccanica, che, anch'essa comunque veniva auspicata statale.

A sostegno di questa politica a livello legislativo nel 1957 veniva varata la *legge 634* che stabiliva l'obbligo per le imprese a partecipazione statale di destinare il 40% degli investimenti al Mezzogiorno.

La Finsider cominciò quindi a finanziare ingenti spese nel settore siderurgico, rinunciando comunque ai fondi di dotazione del Tesoro per conservare una certa autonomia dal mondo politico, ma facendo aumentare progressivamente l'indebitamento del gruppo.

Allo stesso tempo la produzione di acciaio grezzo e di ghisa del gruppo nel corso degli anni '60 andò a gonfie vele.

Dunque fu proprio alla fine degli anni '50 che iniziò un intenso dibattito circa l'opportunità di instaurare nel Mezzogiorno un grosso impianto a ciclo integrale: si sarebbe trattato del Quarto Centro Siderurgico.

## 2.4 Il Quarto Centro Siderurgico.

La questione del Quarto Centro Siderurgico fu ampiamente dibattuta alla fine degli anni '50.

L'impegno era stato preso dall'allora Presidente del Consiglio Fanfani, nonostante questa scelta non fosse compresa tra i piani dell'IRI.

Si trattava dunque di inserire nel programma dell'ente pubblico questo progetto.

Ovviamente il dibattito dell'epoca fu molto vivace.

Gli imprenditori del Nord non erano favorevoli alla nascita di un nuovo stabilimento, perché ritenevano la domanda futura non tanto sufficiente da giustificare la costruzione di un nuovo impianto.

Favorevoli erano invece moltissimi parlamentari meridionali, i partiti della sinistra e i sindacati, i quali riponevano in questa nuova industria tutte le speranze per una industrializzazione nel Mezzogiorno.

Anche Pasquale Saraceno con un rapporto al Presidente del Consiglio diede un'autorevole appoggio all'iniziativa.

Per risolvere la questione nel 1959 fu nominato un Comitato Tecnico Consultivo presso l'IRI.

L'indagine condotta da questo organismo portò alla seguente

conclusione: “Il Comitato, tenuto conto dei piani di ammodernamento degli impianti siderurgici in corso e delle prospettive economiche che occorre conseguire, unanimemente ritiene che alla Finsider non convenga avviare immediatamente la costruzione di un Quarto Centro Siderurgico ovunque ubicato. Tale costruzione, sulla base delle previsioni oggi formulabili e contenute nel presente rapporto e dei tempi necessari per l’installazione di un nuovo impianto, dovrebbe essere iniziata nel 1961-1962<sup>29</sup>”.

Nonostante il parere del comitato, il 20 giugno 1959 il Presidente del Consiglio deliberò in via definitiva la nascita del Quarto Centro Siderurgico e la scelta della localizzazione dell’impianto ricadde su Taranto.

## 2.5 Perché fu scelta Taranto.

Secondo lo “Studio per la creazione di un polo industriale”, redatto dalla CEE, la città oggetto dell’investimento doveva avere delle caratteristiche ben definite: occorreva un centro della dimensione di 250.000-300.000 abitanti e che avrebbe potuto anche ospitare 500.000 persone per via di flussi migratori dalle

---

<sup>29</sup> M.Balconi,*La siderurgia italiana tra controllo pubblico e incentivi al mercato*,Il Mulino,Bologna,1991.

campagne<sup>30</sup>.

Napoli e Salerno erano da escludere in quanto il processo di industrializzazione era già iniziato, così come a Latina ed Aprilia erano già presenti attività industriali.

Le coste della Calabria erano da escludere a causa delle modeste dimensioni demografiche, in Sicilia erano già presenti stabilimenti petrolchimici, mentre in Basilicata, nella Valle del Basento (Pisticci) era stato individuato gas naturale che avrebbe favorito successivamente la nascita di impianti chimici.

Rimaneva la Puglia e in particolar modo Bari e Taranto che avevano rispettivamente circa 315.000 e 200.000 abitanti, mentre Brindisi era tagliata fuori perché ne contava circa 75.000.

Fu scelta Taranto e le motivazioni furono ben spiegate da un rapporto della Cosider (diventata Italmimpianti nel 1960), società incaricata di scegliere la localizzazione dell'impianto.

La scelta fu giustificata dalle seguenti motivazioni:

- la presenza di infrastrutture idonee a soddisfare le necessità dello stabilimento (con particolare riferimento al porto);
- i modesti investimenti necessari per l'ampliamento di queste strutture;
- le caratteristiche geomorfologie dell'area atte ad ospitare un impianto a ciclo integrale<sup>31</sup>.

Era importantissimo infatti, con spese modeste, realizzare un porto che potesse accogliere simultaneamente e con qualsiasi

---

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Ibidem.

condizione del mare navi mineraliere e carboniere da 60.000-100.000 tonnellate di stazza e almeno 3-4 navi minori per le spedizioni.

Il bacino del Mar Grande offriva questa possibilità.

Inoltre occorreva un terreno di 60 ettari, ben collegabile con il Mar Grande e con le reti ferroviarie e stradali esistenti, con livelli altimetrici appropriati, e un sottosuolo adatto a sopportare i carichi previsti.

Fu scelta la zona a nord del porto mercantile, tra la via Appia e la strada provinciale per Statte.

La Cosider propose dunque l'area tarantina alla Finsider nel novembre 1959: quest'ultima approvò la scelta e autorizzò l'inizio dei lavori.

Con l'approvazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, il 9 luglio 1960 iniziarono i lavori di realizzazione del centro, a cura di due maggiori società della Finsider, l'Ilva e la Cornigliano, fuse nel 1961 nell'ITALSIDER<sup>32</sup>.



## **CAPITOLO 3**

### **QUADRO SOCIO-ECONOMICO DI PARTENZA DELLA CITTA' DI TARANTO E STORIA DELLO STABILIMENTO.**

#### **3.1 Quadro socio-economico di partenza.**

Nel dopoguerra ci furono dei momenti estremamente difficili per la città di Taranto.

Nel 1946 iniziarono manifestazioni anche violente nei confronti dei commercianti ritenuti responsabili dell'aumento dei prezzi per beni indispensabili alla popolazione come gli alimenti, i tessuti e i generi di abbigliamento.

Il tutto era aggravato dalla crescente disoccupazione che stava sempre più prendendo piede non solo nella città, ma in tutta la Provincia.

Infatti, secondo i dati elaborati dal prefetto Binna, il fenomeno

---

<sup>32</sup> Ibidem.

assumeva connotati sempre più drammatici: 3.518 disoccupati nel novembre 1945, 4.585 in dicembre, 5.401 in gennaio, 9.158 a febbraio<sup>33</sup>.

Le sinistre affermavano il loro ruolo difendendo strenuamente l'occupazione, ottenendo inizialmente anche dei successi.

Ma tutte le forze politiche e sindacali erano accomunate dall'assenza di un qualsiasi progetto di rinnovamento e di riconversione del sistema economico cittadino.

La tara di fondo era sempre la stessa: mancava una classe imprenditoriale che si confrontasse coraggiosamente con il mercato e trasformasse concretamente gli impianti già esistenti.

Risulta che ben 3.228 nuclei familiari vivevano in grotte, baracche, o abitazioni improprie.

Ovviamente divenne estremamente conveniente l'investimento di capitali nell'edilizia.

Si trattò però di un irrazionale boom delle costruzioni, condotto all'insegna dell'abusivismo, della lottizzazione selvaggia e dell'improvvisazione.

Negli anni '50<sup>34</sup> il numero degli sportelli bancari aumentò del 51%, ma nonostante tutto, lo svantaggio rispetto alla situazione nazionale e meridionale non fu del tutto eliminato.

Nello stesso periodo vi fu un grosso incremento delle imprese e degli addetti relativamente al settore commerciale.

Ma si trattava generalmente di una polverizzazione di licenze

---

<sup>33</sup> G.Pignatelli, *Le trasformazioni socio-economiche*, Materiale Centro Studi CGIL, Taranto, 1976.

<sup>34</sup> L.Pierri, *Caratteristiche strutturali dell'economia tarantina*, Materiale Centro Studi CGIL, Taranto, 1997.

commerciali richieste dai numerosi lavoratori licenziati dai grandi stabilimenti, dalla vocazione commerciale del tutto improvvisata.

Le due più grandi industrie che Taranto aveva in quel periodo erano l'Arsenale Militare e i Cantieri Navali Tosi, la prima specializzata soprattutto nella manutenzione di navi e fatta costruire dallo Stato alla fine dell'800, la seconda invece dedicata alla costruzione di navi e venuta alla luce a ridosso della Prima Guerra Mondiale per iniziativa dell'imprenditore di Legnano Franco Tosi.

La città si era dunque sviluppata economicamente all'ombra dell'apparato militare, dal quale era del tutto dipendente<sup>35</sup>.

In effetti i periodi più prosperi si erano sempre registrati durante le guerre.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale quindi, come prevedibile, il tracollo della struttura produttiva di Taranto era inevitabile.

A partire dal 1947 iniziò l'inarrestabile parabola discendente dell'Arsenale Militare: in quell'anno erano occupate 12.500 persone, 10.175 nel 1949, 9.601 nel 1953, 7.884 nel 1957, 6.500 nel 1960<sup>36</sup>.

La spartizione della flotta, la riduzione a poche migliaia degli ufficiali e marinai avevano messo in ginocchio l'organismo statale.

I Cantieri Tosi invece, nonostante avessero avuto numerose commesse non solo dalla Marina Militare, ma anche dall'estero e

---

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> Ibidem.

dalla Marina Mercantile, non resse, fallì e fu posta in liquidazione speciale nel 1960, anno in cui passò alle Partecipazioni Statali e il numero di addetti si attestò a 1.200, contro i 3.600 del 1949.

Tutte le aziende complementari ai Cantieri e all'Arsenale, che nel 1949 facevano registrare 1600 occupati, nel 1960 ne contavano 190<sup>37</sup>.

Anche il panorama relativo ad altre attività presenti nel tarantino non era molto esaltante.

La navalmeccanica era rappresentata dai cantieri navali Tagariello, Salinari, Italia e Puglia, le costruzioni meccaniche dall'Omt, la meccanica dalle officine Pepe e Audace e l'industria chimica e olearia dalla Montecatini. C'era qualche pastificio, Raffo per la produzione della birra, i fratelli Boccuni e Di Maggio per i liquori, ma in linea generale l'economia locale soffriva un periodo di grave depressione.

Nel 1951 la città di Taranto secondo i dati del censimento mostrava ancora un predominio del settore terziario, seguito da quello agricolo e dal comparto industriale fanalino di coda<sup>38</sup>.

Nel 1961, anno in cui erano già iniziati i lavori per l'industria siderurgica la situazione non era molto cambiata, se non per il fatto che gli addetti al settore industriale avevano superato, anche se non di molto, quelli del settore agricolo.

La città non presentava ancora caratteristiche tipiche di una città moderna.

---

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> Ibidem.

Se invece si considerano i dati dei censimenti relativi però a tutta la Provincia di Taranto<sup>39</sup>, si nota sempre una bassa incidenza dell'industria, ma questa volta una più forte presenza dell'agricoltura e una minore influenza del settore terziario.

L'ammontare degli investimenti effettuati nella Provincia rappresentava comunque una percentuale irrisoria rispetto al volume complessivo degli investimenti effettuati, sia nelle regioni meridionali che nella regione apulo-lucana.

Inoltre, gli investimenti in nuovi impianti rispetto a quelli totali, dimostrava che la tendenza nella provincia ionica era non la creazione di una nuova realtà industriale, quanto la modificazione marginale dell'apparato preesistente.

Le industrie verso le quali si era andata indirizzando l'attività di investimento erano quasi esclusivamente quelle della trasformazione industriale dei prodotti agricoli, le industrie del vestiario e dell'abbigliamento, quelle delle lavorazioni dei minerali non metalliferi, ed infine le industrie della carta e della carto-tecnica. Cifre modestissime di investimento affluivano anche nelle attività tessili e nelle industrie dei derivati del petrolio e del carbone<sup>40</sup>.

Non si registra invece, nessun investimento nelle attività meccaniche e perciò nelle industrie navalmeccaniche, che, come si è detto, rappresentavano l'attività industriale più importante nella provincia tarantina.

---

<sup>39</sup> G.Galasso, *Taranto e la sua provincia*, Materiale Centro Documentazione e Studi, Italsider, Taranto, 1980.

<sup>40</sup> Ibidem.

Dal punto di vista territoriale, lo sviluppo degli investimenti era concentrato prevalentemente nell'area economica di Taranto ed in particolare nel comune capoluogo.

Gli investimenti nelle altre aree invece, pari al 34% circa del totale provinciale, riguardarono soprattutto le industrie alimentari (Manduria e Massafra) e le industrie del vestiario e dell'abbigliamento (Martina Franca)<sup>41</sup>.

E' da segnalare inoltre, che fino al 1961 furono assolutamente assenti nella Provincia investimenti in attività metallurgiche: bisognerà attendere l'innesto dell'Italsider, che entrerà in funzione nel 1964 e rivoluzionerà il tessuto economico locale.

### 3.2 Storia dello stabilimento Italsider.

Si descriveranno per grandi linee le principali tappe della storia dell'Italsider<sup>42</sup>, suddividendo quest'ultima su base temporale e prendendo dunque in considerazione:

- gli anni '60, con riferimento soprattutto sulle varie fasi della costruzione dell'impianto;
- gli anni '70, concentrando l'attenzione sulla decisione dell'IRI di raddoppiare la capacità produttiva dello stabilimento e sui problemi che cominciò a incontrare l'Italsider a partire da

---

<sup>41</sup> Ibidem.

<sup>42</sup> M.Pennuzzi, *Storia dello stabilimento dalla nascita ai giorni nostri*, Materiale Centro Studi

quegli anni;

- gli anni '80, analizzando il piano MRO (Miglioramento Risultati Operativi) per aumentare l'efficienza dell'impresa e il relativo successo, ma soltanto nel breve periodo;
- gli anni '90, narrando gli anni di agonia dell'azienda pubblica.

### 3.3 Gli anni '60.

L'Italsider era stata progettata come industria siderurgica a ciclo integrale, seguendo l'itinerario tracciato da Sinigaglia anni prima. Secondo i dati tratti dal Bollettino Tecnico Finsider 217, la realizzazione dell'impianto fu ottenuta in due fasi.

La prima<sup>43</sup> si concentrò nella costruzione del tubificio per tubi saldati di grande diametro, che iniziò nel settembre 1960 e fu completata nell'ottobre del 1961.

Il primo tubo saldato fu prodotto il 15 ottobre 1961.

La seconda<sup>44</sup> iniziò nel maggio 1961, con la preparazione del sito per accogliere l'impianto.

Nell'aprile 1962 cominciarono gli scavi per le fondamenta delle batterie di cokeria.

Alla fine dell'anno due delle batterie erano in avanzata fase di costruzione, mentre erano in corso i lavori di fondazione delle

---

CGIL, Taranto, 2001.

<sup>43</sup> Ibidem.

altre due, degli altoforni e dell'acciaiera.

Nell'aprile 1963 furono erette le sovrastrutture d'acciaio per la costruzione dell'impianto di agglomerazione e dell'acciaiera, mentre entrava in esercizio la cava calcarea "Mater Gratiae", a 2 km dal perimetro dello stabilimento.

A marzo era iniziata la costruzione dell'altoforno 2 e a luglio quella del laminatoio a caldo.

Nel gennaio 1964 entrarono in esercizio le prime batterie di cokeria.

A marzo fu messo in funzione il tubificio a saldatura elicoidale.

Le linee di agglomerazione del minerale A e B, sottoposte a controllo automatico di processo entrarono in esercizio nel settembre 1964, mentre a maggio era stata attivata la centrale termoelettrica, alimentata da gas d'altoforno, gas di cokeria e petrolio.

Lo scarico e il trattamento delle materie prime erano controllati da un sistema automatico e centralizzato di supervisione, il primo del genere mai utilizzato nell'industria siderurgica.

A ottobre si effettuò l'avviamento dell'altoforno 2 e a novembre l'acciaiera LD e il treno nastri.

A giugno era entrato in funzione invece il primo impianto della seconda fase: il treno lamiera.

Nel novembre 1964 operava anche la fabbrica d'ossigeno indispensabile per l'acciaiera LD.

Nel gennaio 1965 fu avviato l'altoforno 3.

---

<sup>44</sup> Ibidem.



Per ciò che concerne gli altoforni si deve sottolineare che il progetto Cosider ne aveva previsti 6, ma alla fine ne furono costruiti 5 di più grandi dimensioni.

Per quel che riguarda gli impianti marittimi, il secondo sporgente fu pronto nel marzo 1964.

Il molo Italsider<sup>45</sup>, completamente indipendente dalle altre strutture portuali, serviva sia per lo scarico delle materie prime, che per la spedizione dei prodotti dello stabilimento.

Alla fine del 1964, pertanto, il passaggio al ciclo integrale era compiuto.

L'investimento fu di 372 miliardi di lire, a fronte di una spesa prevista di 160 miliardi.

Nel dicembre 1969 fu avviato l'altoforno 1.

Nel settembre 1970, fu aggiunta una terza linea di agglomerazione.

Nel giugno 1971 entrò in attività la cava dolomitica "La Mastuola", a 14 km dal perimetro dello stabilimento.

Nel settembre 1971 fu avviato l'altoforno 4.

### 3.4 Gli anni '70.

Le prospettive di crescita dei consumi e l'esigenza di impedire un'ulteriore conquista del mercato italiano da parte della

siderurgia francese con il nuovo centro siderurgico, sulla costa della Provenza, vicino Marsiglia, spinsero l'IRI ad affidare ad un nuovo Comitato Tecnico Consultivo (CTC)<sup>46</sup> la redazione di un programma di espansione della siderurgia pubblica.

Sulla base delle previsioni sull'evoluzione del mercato siderurgico italiano fino al 1980, il Comitato riteneva che “In assenza di una tempestiva predisposizione di nuovi impianti si creerebbe quindi una dipendenza dell'economia italiana da massicce importazioni di prodotto di base come l'acciaio. E' da scartare l'ipotesi che la copertura della prevedibile maggiore domanda di acciaio sia da lasciare all'importazione. E' necessario e urgente esaminare le condizioni per il più conveniente ampliamento delle capacità produttive del gruppo IRI, tenendo presente che i deficit più prossimi nel tempo e di maggiore rilievo in quantità e valore riguarda i prodotti piatti<sup>47</sup>”.

Si prospettavano quindi due possibilità: l'ampliamento di un centro siderurgico già esistente o la costruzione di un nuovo impianto.

La seconda ipotesi non rispondeva pienamente alle previsioni del Comitato, poiché la realizzazione di un altro stabilimento avrebbe necessitato almeno sette anni di lavori.

Per quel che riguarda la prima invece, si poneva l'alternativa tra l'ampliamento del centro di Piombino e l'ampliamento del centro di Taranto, attuabili in un triennio.

---

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> Ibidem.

La prima alternativa avrebbe comportato maggiori costi di investimento ma costi d'esercizio leggermente inferiori, un piano regolatore più razionale, un minor fabbisogno di manodopera, minori costi di trasporto.

Però l'ampliamento di Taranto avrebbe potuto usufruire delle agevolazioni statali sugli investimenti del Mezzogiorno.

Scrivendo il CTC "Al riguardo, il Comitato ritiene che gli svantaggi connessi all'alternativa di Taranto sarebbero compensati con la concessione di agevolazioni nella misura prevista dal decreto ministeriale dell'8 novembre 1969<sup>48</sup>."

La Relazione si concludeva quindi, con l'invito ad iniziare subito i lavori per l'ampliamento dello stabilimento di Taranto.

La Relazione del CTC del marzo 1970 fu approvata dal CIPE (Comitato Interministeriale Programmazione Economica) il 26 novembre.

Nell'ottobre del 1972 entrò in attività un secondo treno lamiera e un tubificio longitudinale.

Nel giugno del 1973 fu la volta di una seconda acciaieria LD. Nello stesso mese entrò in funzione anche un secondo treno nastri.

A dicembre entrò in funzione la linea di agglomerazione D.

Nel febbraio del 1974 fu reso agibile il terzo sporgente degli impianti marittimi, parallelo al secondo e adibito alla spedizione via mare dei prodotti.

---

<sup>47</sup> Ibidem.

<sup>48</sup> Ibidem.

A marzo, un secondo tubificio elicoidale.

A giugno entrò in esercizio la colata continua 2, a novembre l'altoforno 5, a dicembre la colata continua 3.

Nel gennaio 1979 fu completata la cokeria con la messa in funzione dell'ultima batteria delle sei di cui disponeva lo stabilimento.

Ma la scelta dell'ampliamento si rivelò subito abbastanza avventata, in quanto basata su stime di crescita della domanda che vennero subito smentite.

Nel 1975 il crollo del consumo mondiale di acciaio toccò l'8%.

Solo nei Paesi della Comunità Europea la diminuzione fu addirittura del 18%.

In Italia il perdurare della recessione indusse, nel 1975, alla costituzione di un nuovo CTC<sup>49</sup> per la siderurgia, che terminò i lavori nel 1977.

Esso indicava la necessità di porre un freno alla politica di incremento delle capacità produttive anche a causa del deterioramento finanziario delle aziende Finsider.

I risultati negativi erano causati principalmente dall'avventatezza degli imponenti investimenti e dalla loro difficile ubicazione, nonché dal peggioramento delle relazioni industriali con conseguente calo di produttività per addetto.

La priorità era dunque quella di risanare la struttura finanziaria del gruppo pubblico.

Il costo del lavoro all'Italsider si collocava ad un livello

nettamente superiore alla media nazionale.

In effetti la forza-lavoro Italsider era ben organizzata, dotata di un elevato potere contrattuale, funzionale alla presenza di un sindacato forte di una percentuale di adesioni del 75%.

Il forte aumento iniziale del costo del lavoro era imputabile anche ai benefici di cui godettero i lavoratori grazie all'innesto dell'inquadramento unico come sistema di organizzazione del lavoro.

Nel 1977 ci fu il primo crollo di produttività, seguito da una leggera ripresa nei due anni successivi.

Nel complesso, la caduta della produttività era legata principalmente alla diminuzione dell'attività produttiva, che a sua volta si inquadra nella crisi strutturale dell'azienda.

D'altra parte il mantenimento della potenzialità produttiva e della relativa occupazione a fronte di una crisi strutturale di mercato non poteva condurre a risultati diversi.

### 3.5 Gli anni '80.

La situazione del mercato siderurgico europeo divenne ancora più drammatica all'inizio degli anni '80.

La Comunità Europea il 31 ottobre 1980 dichiarò lo stato di crisi manifesta.

Infatti negli anni 1980, 1981, 1982, si registrò un calo costante

---

<sup>49</sup> Ibidem.

della domanda mondiale.

Nel 1983 la domanda scese fino a raggiungere i 300 milioni di tonnellate nei Paesi industrializzati.

Così la Comunità Europea, classificati i prodotti siderurgici in quattro gruppi principali, stabiliva trimestralmente una quota di produzione per le imprese con produzione superiore alle 12.000 tonnellate, in base all'andamento della domanda globale.

Il rispetto delle quote era garantito da un sistema di sorveglianza severo.

Il termine di tali misure era previsto per il 30 giugno 1981, ma nel secondo semestre di quell'anno furono imposti provvedimenti ancora più stringenti.

La Comunità Europea attuò anche un piano di chiusure, che si reggeva sugli articoli 92 e 93 del Trattato CEE sul divieto degli aiuti pubblici al settore siderurgico; gli aiuti pubblici sarebbero stati ammessi solo se si fossero limitati ai campi della ricerca e sviluppo e agli interventi ecologici.

In questo contesto internazionale la Finsider reagì elaborando dei piani.

Quelli del 1981 e del 1982 furono respinti dalla Comunità Europea, mentre fu approvato quello triennale del 1984 che prevedeva tagli alla produzione di 3,8 milioni di tonnellate.

Nel 1981 intanto, le aziende Italsider in grave crisi di liquidità e incapaci di fronteggiare la situazione con mezzi propri, furono conferite alla Nuova Italsider e sottoposte ad una ricapitalizzazione.

In quell'anno fu avviato nello stabilimento di Taranto un programma di miglioramento dei risultati operativi su consulenza della Nippon Steel, denominato TARAP-MRO (Taranto Rationalization Plan-Miglioramento Risultati Operativi)<sup>50</sup>.

Lo scopo era quello di migliorare l'efficienza degli impianti di Taranto che, essendo tra i più moderni in Italia e tra i più tecnologicamente avanzati, comportavano costi assai elevati, dato il loro sottoutilizzo.

Attraverso questo piano si cercava, con l'aiuto della siderurgia leader nel mondo, quella giapponese, di porre rimedio alle diseconomie di scala generatesi dopo il raddoppio, a causa della crisi siderurgica, agli errori gestionali e soprattutto alla bassa produttività degli impianti.

Invece di essere rivolto a singoli problemi tecnici, il progetto aveva invece un obiettivo globale di riduzione del costo di produzione dell'acciaio attraverso il consolidamento e il miglioramento dei risultati operativi.

Tale obiettivo constava di due fasi:

- riduzione di 30 lire al chilo da raggiungere entro il giugno 1982;
- riduzione di 48 lire al chilo da raggiungere entro il dicembre 1983 che corrispondeva al 14% del costo industriale<sup>51</sup>.

I campi d'intervento previsti erano:

- aumento della produzione di acciaio da colata continua;

---

<sup>50</sup> E.Deaglio, *Come ottanta giapponesi salvarono l'acciaio di Taranto*, Panorama, 1983, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.

<sup>51</sup> Ibidem.

- miglioramento delle rese durante tutto il ciclo di lavorazione;
- riduzione dei consumi energetici;
- riduzione delle giacenze<sup>52</sup>.

La Nippon Steel avrebbe collaborato alla realizzazione del progetto con 78 tecnici e manager che sarebbero rimasti a Taranto fino al novembre 1983.

Le scelte e le decisioni sarebbero spettate ai dirigenti Italsider.

Il compito dei giapponesi doveva essere quello di dare ai tecnici dell'Italsider l'apporto della loro professionalità ed esperienza.

Ogni progetto era affidato ad un responsabile.

Il direttore di stabilimento era responsabile di tutti i progetti.

Tutte le attività erano seguite nel loro andamento costantemente.

Dal 1981 al 1984 l'Italsider di Taranto ottenne miglioramenti in tutte e quattro le aree di intervento oggetto del piano.

Nel 1985 la possibilità di pareggio del bilancio del complesso Italsider fece sperare in una netta inversione di tendenza.

Tra l'altro dal 1987 il mercato siderurgico cominciò a registrare uno dei più vistosi cicli espansivi degli ultimi 30 anni.

Anche con queste circostanze esterne favorevoli, la Finsider presentava dei nodi estremamente difficili da sciogliere.

Nonostante i piani di ristrutturazione e i fondi concessi dallo Stato e dalla CEE, essa necessitava ancora di grossi aiuti.

Nel 1988 fu approvato dall'IRI un piano di ristrutturazione discusso sia dal Parlamento che in sede comunitaria.

Esso prevedeva aiuti per un ammontare di 5.170 miliardi.



Nel contempo a maggio era iniziato il processo di liquidazione volontaria della Finsider, dell'Italsider, della Nuova Deltasider e della Terni Acciai Speciali, che si concluse nel 1989 con la costituzione di una nuova società, l'ILVA<sup>53</sup>.

Quest'ultima nel 1989 fatturò 11.000 miliardi di lire con un utile netto di 300 miliardi.

### 3.6 Gli anni '90.

Il boom del 1989 si rivelò effimero e congiunturale, infatti rallentarono i tassi di crescita economica, mentre nel 1991 il ciclo espansivo della siderurgia si fermò.

Nel 1992 i prezzi dei prodotti siderurgici subirono una flessione, soprattutto a causa del calo della domanda di acciaio nei settori steel-intensive (acciaio-intensivo).

Il 1992 fu l'anno che vide il declino definitivo dell'ILVA<sup>54</sup>.

Dopo il tracollo del mercato del 1993 che chiudeva un forte periodo di stagnazione iniziato nel 1991, nonostante Taranto avesse avuto un risultato positivo, il resto dell'azienda era andato malissimo.

Nel febbraio del 1993 Giovanni Gambardella fu sostituito nella

---

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>53</sup> M.Pennuzzi, *Storia dello stabilimento dalla nascita ai giorni nostri*, Materiale Centro Studi CGIL Taranto, 2001.

<sup>54</sup> Ibidem.

carica di amministratore delegato dell'ILVA, da Hayao Nakamura, giapponese, a lungo consulente della Nippon Steel Corporation, per lo stabilimento di Taranto.

Nakamura doveva rimediare ad una situazione disastrosa: meno 2.228 miliardi nel 1993 e debiti a carico del Tesoro per 4.500 miliardi.

Già nel 1992 Gambardella aveva avviato un piano di capitalizzazione che la CEE aveva vietato, considerandolo come aiuto dello Stato.

Nel 1993 i Commissari nel corso di un'ulteriore controversia con il Governo Italiano quantificarono in 7.200 miliardi gli aiuti necessari al risanamento.

Essi si dichiararono disponibili ad autorizzarli se l'Italia avesse proceduto ad una diminuzione della capacità produttiva globale dell'ILVA di 2 milioni di tonnellate e l'impresa avesse dimostrato di essere in grado di sopravvivere senza ulteriori sussidi.

Le condizioni poste per l'approvazione del piano di risanamento vennero giudicate eccessive perché avrebbero determinato la sostanziale chiusura dello stabilimento di Taranto.

La questione si chiudeva nel settembre del 1993 con un nuovo piano, questa volta maggiormente orientato verso la privatizzazione del comparto della siderurgia.

Questa nuova strategia della società non sorprende affatto alla luce delle dichiarazioni che Nakamura aveva fatto appena giunto all'ILVA: "Prima risaniamo, poi privatizziamo".

Nel 1993 il gruppo IMI fu incaricato dall'IRI di valutare il gruppo

ILVA che intanto, attraverso il piano di ristrutturazione, era stata così suddivisa:

- ILP (Novi e Taranto), ILVA Lamiere e Tubi (Taranto), gruppo ILVAFORM, gruppo ILVA Prodotti Industriali, ILVA Distribuzione Italia, SANAC S.p.A., INNSE Cilindri S.p.A., DUFERCO, ILVA INTERNATIONAL S.p.A., Sidermar Servizi Accessori;
- AST (Terni e Torino);
- ILVA in liquidazione alla quale erano stati accollati tutti i debiti della società.

L'impianto di Piombino era già stato ceduto a Lucchini.

Nel 1994 cominciarono le contrattazioni tra lo Stato ed i privati per la cessione dell'ILP, che comprende gli stabilimenti di Taranto e Novi Ligure.

In un primo momento i più accreditati sembravano essere la British Steel Corporation<sup>55</sup> e la coalizione composta da Lucchini-Usinor, quest'ultima società francese.

Successivamente si inserirono nella trattativa il gruppo Riva e l'accoppiata Miller-Tarnofin.

Mentre Miller è un banchiere statunitense, la Tarnofin era una società composta da investitori tarantini e di Novi Ligure, i quali speravano di inserirsi nell'affare per non tagliare fuori le comunità locali.

Alla fine di estenuanti trattative durate più di un anno e durante le

---

<sup>55</sup> Il Sole 24 Ore, *Anche la British Steel in gara per l'ILVA*, 14/1/1994, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.

quali sembrava in alcuni momenti che addirittura la privatizzazione dovesse fallire, il gruppo Riva riuscì a divenire proprietario del cuore della siderurgia pubblica italiana.

Al momento dell'acquisizione si avvale dei finanziamenti di una società indiana, la Essar, di una cordata di banche tra le quali spiccava il Monte dei Paschi di Siena, della Metalfar, e dell'imprenditore dell'acciaio Amenduni, titolare delle acciaierie Valbruna<sup>56</sup>.

L'IRI, che dopo pochi anni si sarebbe sciolta, gestì tutto il periodo della transizione.

Il prezzo di cessione concordato fu di 1.460 miliardi.

Questo prezzo di cessione fu successivamente contestato da Riva, il quale dopo aver acquistato gli stabilimenti accusò l'IRI di non aver presentato un prospetto veritiero.

La questione è stata risolta solo nell'anno 2000, quando la Camera di Commercio Internazionale di Parigi ha stabilito il prezzo finale di cessione a circa 1.408 miliardi esclusi gli interessi.

Attualmente il 90% del capitale è detenuto dal gruppo Riva e il 10% da Amenduni.

Finisce così l'indagine sul passato svolta in questi capitoli iniziali, per capire quali meccanismi sono stati messi in moto dall'industria siderurgica italiana nel tempo, per arrivare in fine alla nascita dell'ILVA di Taranto.

---

<sup>56</sup> Il Sole 24 Ore, *Riva a caccia di partner per l'acquisizione dell'ILVA*, 17/1/1995, Materiale Centro Studi CGIL, Taranto.

Il prossimo capitolo sarà esclusivamente dedicato all'impatto sociale che ebbe la nascita dello stabilimento a Taranto e come cambiò il modo di vivere e lavorare della popolazione della città e della sua provincia.

## **CAPITOLO 4**

# **L'IMPATTO SOCIALE DELLO STABILIMENTO E CAMBIAMENTO DEL MODO DI VIVERE E LAVORARE DELLA POPOLAZIONE DI TARANTO E PROVINCIA: IL METALMEZZADRO.**

4.1 L'impatto sociale. L'italsiderino, il metalmezzadro e il familismo amorale.

L'insediamento dello stabilimento Italsider ha indubbiamente rivoluzionato la vita economica e sociale della città nonché di tutta la Provincia in maniera estremamente rilevante.

Il tema dell'impatto sociale dello stabilimento nel territorio di Taranto e della sua Provincia è estremamente variegato e complesso.

Si passa quindi ad evidenziare i legami esistenti tra l'industria siderurgica e l'ambiente e le conseguenze sociali che ne sono scaturite.

Iniziamo col dire che prima dell'insediamento del Quarto Centro Siderurgico la popolazione attiva di Taranto e Provincia era per il 55,2% nel settore agricolo, per il 12,3% nell'industria (abbiamo visto nel capitolo precedente rappresentata specialmente dai Cantieri Navali, dall'Arsenale Militare e dalle aziende loro

complementari), per il 15% nella pubblica amministrazione<sup>57</sup>.

Nell'area di sviluppo industriale di Taranto, fra il 1960 e il 1965, furono investiti 372 miliardi di lire, di cui 367 miliardi dalle Partecipazioni Statali e 5 miliardi da privati<sup>58</sup>.

La maggior parte degli investimenti riguardava il complesso siderurgico (350 miliardi), il rimanente, sempre per il settore delle Partecipazioni Statali, la Cementir e qualche altra piccola azienda di servizi ai margini del siderurgico.

Per i privati riguardava la riorganizzazione di piccole e medie industrie. Investimenti per altri 100 miliardi, erano previsti per la costruzione della Shell, le infrastrutture (strade, canali, ferrovie etc.) che doveva fare il Consorzio per l'area industriale, il completamento del porto mercantile.

A lavori ultimati, come sappiamo fu nel 1965 che entra in funzione lo stabilimento che produce a ciclo continuo, lo stabilimento siderurgico si estende su un'area di oltre 12 milioni di metri quadri, due volte e mezzo l'estensione della città. E' poco noto che il Quarto Centro Siderurgico è stato costruito abusivamente. L'Amministrazione comunale, nella prima fase, rilasciò le cosiddette "licenze in bianco", successivamente nella seconda e terza fase le "licenze in precario". Non furono mai effettuati controlli ed il Consorzio Asi "prese atto" della "destinazione d'uso"<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> A.Romeo, *Il Metalmezzadro*, Lacaita, Manduria, 1989.

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> P.Consiglio, F.Lacava, *Il caso Taranto. Sviluppo economico, lotte sociali, democrazia in fabbrica*, Ediesse, Roma, 1985.

Altrettanto poco nota è la battaglia durissima intorno all'acquisizione dei terreni, per la costruzione dello stabilimento, tra il Settore Affari Pubblici dell'Italsider e un gruppo di imprenditori-speculatori edili che avendo ipotizzato l'ubicazione dello stabilimento ad est del Golfo, avevano acquistato a prezzi agricoli alcune migliaia di ettari in quella direzione per rivenderli a caro prezzo. L'Italsider localizzò lo stabilimento ad ovest-sud-ovest per impedire che i fumi degli altoforni investissero costantemente la città a causa dei venti prevalenti da sud-est. Gli interessi di quella speculazione impedirono per circa dodici anni la realizzazione del Ponte Punta Penna, fino a quando la città non si espanse verso est<sup>60</sup>.

I primi 372 miliardi investiti, avevano creato 6.300-6.500 posti di lavoro, coperti con un reclutamento di manodopera non solo nella città e nella provincia di Taranto, ma in tutto il Mezzogiorno e, per quanto riguarda i tecnici in tutto il paese.

Alla fine del 1974 erano occupati presso il centro 15.798 operai, 3.619 impiegati e 84 dirigenti; il 97% degli operai proviene dal sud, l'1% dall'Italia centrale e il 2% dal nord; l'88% dei dirigenti e degli impiegati è meridionale, il 3% proviene dall'Italia centrale e il 9% da quella settentrionale.

Complessivamente, quindi, l'area meridionale fornisce il 93% della forza lavoro.

A Taranto hanno preso residenza 6.255 operai, in provincia 8.779, fuori provincia 764; degli impiegati 2.358 risiedono a Taranto,

---

<sup>60</sup> R.Nistri, M.Di Cesare, *Un cammino lungo cent'anni*, Ediesse, Roma, 2006.



1.062 nella provincia, 199 nelle altre province<sup>61</sup>.

Di qui la scarsa incidenza dal punto di vista occupazionale che la costruzione del siderurgico aveva avuto nella realtà economica della città di Taranto e dell'intera provincia.

E' appena il caso di ricordare che a fronte di 6.500 posti creati dai recenti investimenti, vi era stata una riduzione di manodopera negli ultimi anni che ascendeva a 15.000 unità, tra il ridimensionamento dell' Arsenal e, del Cantiere Navale e la smobilitazione della piccola e media industria.

Dal punto di vista dell'occupazione quindi vi era un bilancio negativo.

Infatti, fin dal 1964-65 con la fine della costruzione degli impianti del Quarto Centro Siderurgico e la smobilitazione delle imprese che avevano appaltato i lavori, come era prevedibile, si ebbe una ondata di "disoccupazione di ritorno"<sup>62</sup>.

Gli operai metalmeccanici, elettrici, carpentieri e soprattutto edili che avevano costruito gli impianti, giustamente guardavano ad essi come alla fonte del loro lavoro in avvenire, e poiché ciò non era scontato cominciarono a lottare per entrare nel Siderurgico.

Fra l'altro non potevano dimenticare il numero di infortuni mortali, tragico tributo di sangue pagato dalla classe operaia tarantina alla costruzione degli impianti. Un tributo che nonostante le lotte per la sicurezza sul lavoro ancora oggi è fra gli indici più alti di infortuni del nostro Paese.

---

<sup>61</sup> Materiale Centro Studi CGIL Taranto, dati Italsider.

<sup>62</sup> A. Romeo, *Il metalmezzadro*, Lacaita, Manduria, 1989.

La causa fondamentale di questi veri e propri omicidi era lo sfruttamento oltre ogni limite degli operai e più che legittima la loro lotta per impedire la carneficina. Ma chi aveva il dovere di intervenire raramente lo faceva. Quanto avveniva e avviene all'ILVA di Taranto testimonia non solo l'inadeguatezza delle strutture per l'azione preventiva nel campo della salute e della vita dei lavoratori, ma anche l'impotenza dei poteri pubblici. Era una situazione che diventava sempre più intollerabile, che richiedeva un intervento straordinario, un piano di lotta contro gli infortuni, a cominciare dalla reale possibilità di esercitare i diritti previsti in questo campo dallo Statuto dei Lavoratori, per investire la burocrazia degli istituti di prevenzione infortunistica: l'Ispettorato del lavoro, Inail, gli enti locali e la Regione.

L'ILVA non poteva e non può violare impunemente le leggi scaricando sul lavoro e sulla società i costi delle sue esigenze produttive<sup>63</sup>.

Ma il discorso non può limitarsi a questo.

Nel settore agricolo, negli ultimi anni, soprattutto nel versante metapontino, fra opere di bonifica e irrigazione, Ente Riforma, miglioramenti fondiari e interventi pubblici e privati, si ebbero investimenti intorno a 80/100 miliardi di lire, che determinarono senza dubbio trasformazioni sensibili dal punto di vista agrario e fondiario; tuttavia, l'occupazione diminuì nelle campagne.

Il processo di espulsione, nonostante gli investimenti, fu intenso: gli addetti all'agricoltura sulla popolazione attiva che nel 1961

erano il 40,1%, nel 1965 erano al di sotto del 40%.

Nonostante la meccanizzazione e l'incremento del patrimonio zootecnico, soprattutto ad opera dell'Ente Riforma: nel 1959 avevamo 14 mila capi bovini, nel 1963 si passava a 27 mila capi, con l'insediamento di alcune stalle moderne. La produzione lorda vendibile però restava quella di molti anni addietro. Il 71% la produzione vinicola, il 13% quella olivicola, il 13% frutta, ortaggi etc<sup>64</sup>.

Gli investimenti non riguardavano tutta la Provincia ma alcune zone. A fronte di quelli della zona del metapontino ad opera dell'Ente Riforma, con l'irrigazione e le trasformazioni, vi era l'arretratezza della zona della colonia, con rapporti di produzione di tipo precapitalistico.

A Taranto, all'acciaieria moderna faceva riscontro il vuoto della piccola e media industria, dell'artigianato, la disoccupazione, il sottosalario; alla riduzione degli orari di lavoro, faceva riscontro una città che non aveva scuole adeguate; una città senza fognature, disastata da uno sviluppo edilizio veramente mostruoso, da un traffico congestionato, impossibile. Ad un anno dalla fine dei lavori di costruzione del Siderurgico, una città di 200 mila abitanti, gravata dall'urbanesimo, da alti costi sociali che si aggiungevano a quelli vecchi, viveva già nell'attesa di nuovi posti di lavoro<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> Ibidem.

<sup>64</sup> Materiale Centro Studi CGIL Taranto, *Relazione di Giuseppe Pichierri al VI Congresso Provinciale Federbraccianti del 1963*.

<sup>65</sup> A. Romeo, *Il Metalmezzadro*, Lacaita, Manduria, 1989.

L'ex bracciante arrivato in città attratto dal lavoro, finiti i lavori dell'Italsider, non ritornava in campagna, perché, la prospettiva del suo ritorno in campagna era la disoccupazione, a parte il fatto che l'esperienza della città gli aveva fatto acquisire nuove esigenze.

La presenza di questi ex braccianti in città provocava all'interno del mercato del lavoro squilibri, creava difficoltà anche allo sviluppo delle lotte. E mentre il bracciante non rientrava, aspettava e nell'attesa si buttava a capofitto nel sottosalario per poter lavorare, dall'altra parte nella città i fitti salivano alle stelle; il costo della vita aumentava; tutta la vita della comunità veniva sconvolta<sup>66</sup>.

L'innesto dello stabilimento Italsider aveva, quindi, certamente provocato grandissime aspettative sulla popolazione della Provincia di Taranto, ma rivoluzionava il tessuto sociale di un territorio prevalentemente orientato ad una cultura agricola.

Due indagini svolte dal Galasso<sup>67</sup> alla fine degli anni '50 e da Marradi e Cartocci<sup>68</sup> alla fine degli anni '70 delineavano due realtà della famiglia tarantina molto diverse tra loro.

La famiglia vista dal Galasso rientrava nel modulo sociologico della famiglia meridionale, di impronta prevalentemente contadina; quella vista da Marradi e Cartocci era già situata tra innovazione e conservazione, con un'immagine della donna profondamente rinnovata.

---

<sup>66</sup> Ibidem.

<sup>67</sup> G.Galasso, *Taranto e la sua provincia*, Centro Documentazione e Studi Italsider, Taranto.

Le esperienze industriali che avevano riguardato la provincia erano state soprattutto di matrice pubblica e non avevano favorito la nascita di un vero e proprio proletariato urbano, come quello che si era sviluppato in altre realtà.

Lo studioso Baglioni, nella sua opera “La ricerca all’Italsider di Taranto<sup>69</sup>” del 1967, elaborava alcune considerazioni relative alla classe operaia della fabbrica:

- l’Italsider, azienda moderna e dinamica, si inseriva assai faticosamente in un contesto ambientale impreparato ad accoglierla perché culturalmente arretrato. Gli attori di tale contesto erano sensibili ai vantaggi dell’iniziativa sul piano dell’occupazione, ma non riuscivano a valutare gli obiettivi di operosità e di efficienza, che invece caratterizzavano il Quarto Centro Siderurgico;
- gli operai non riuscivano ad intendere la logica del lavoro e le esigenze organizzative dell’azienda e non intuivano, se non in maniera esteriore, i modelli di vita della società industriale;
- nella percezione degli operai l’azienda divenne uno dei gruppi di potere che si aggiungevano a quelli esistenti nella comunità; era una grande mamma da cui si dovevano sollecitare favori e che, soprattutto, aveva il dovere di occuparsi dei suoi sottoposti, intervenendo ad alleviare anche i loro problemi personali e familiari;
- gli operai dell’Italsider, privi spesso di qualsiasi esperienza non

---

<sup>68</sup> Marradi, Cartocci, *La famiglia nella provincia ionica*, Centro Documentazione e Studi Italsider, Taranto.

<sup>69</sup> Baglioni, *La ricerca all’Italsider di Taranto, 1967*, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.

soltanto siderurgica ma genericamente industriale, presentavano una serie di problemi connessi alle spiccate differenze umane, professionali ed ambientali fra la nuova occupazione ed il precedente lavoro agricolo o artigianale<sup>70</sup>.

A proposito di quest'ultimo punto, interessante risulta essere la riflessione che Walter Tobagi<sup>71</sup> fece in un suo articolo nel 1979 sul "Corriere della Sera".

Egli disse che la mutata condizione socio-economica dell'area ionica aveva provocato la nascita di un originale soggetto sociale frutto della "italsiderizzazione".

Coniava un neologismo per definire il nuovo operaio tarantino: "Il vero protagonista sommerso si chiama «metalmezzadro»"<sup>72</sup>. E' una figura emblematica. E' figlio della prima riuscita dell'industrializzazione del Sud, ma documenta una tendenza nuova: "il rapporto fra città e campagna in certi casi si rovescia a favore della campagna"<sup>73</sup>.

Il metalmezzadro è un dipendente Italsider, residente nei comuni della provincia, il quale, terminato il proprio turno in fabbrica si reca a lavorare il suo pezzo di terra e/o a mezzadria.

Se ne parlò come una anomalia o uno scandalo, mentre è risaputo

---

<sup>70</sup> Ibidem.

<sup>71</sup> W.Tobagi, *Nasce il 18 marzo 1947 a San Brizio, vicino Spoleto in Umbria. Entra giovanissimo "all'Avanti" di Milano dove ci rimane per pochi mesi passando poi al quotidiano cattolico "l'Avvenire". Nei primi anni si occupa di tutto, ma il suo interesse è per i temi sociali, per l'informazione, la politica, il movimento sindacale, la condizione di lavoro nei siderurgici, della Fiat ecc. Il suo impegno maggiore era costituito dalle vicende del terrorismo fascista e dalle BR.. Dopo un lungo praticantato passa al "Corriere d'Informazione" e, in seguito al "Corriere della Sera" dove poté esprimere pienamente le sue potenzialità di inviato sul fronte del terrorismo e di cronista politico e sindacale. Fu assassinato a Milano nel 1980 con quattro colpi di rivoltella da un gruppo terroristico di sei ragazzi (Brigate 28 marzo), alcuni dei quali erano figli di persone che conoscevano Tobagi.* Da internet, [www.biografie.leonardo.it](http://www.biografie.leonardo.it).

<sup>72</sup> W.Tobagi, *Corriere della Sera*, 15 ottobre 1979, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.

che da sempre, anche altrove, per effetto delle turnazioni nelle grandi fabbriche, il lavoratore che non risiede in città si dedica al suo pezzo di terra come chi vive in città ad altre attività.

Il metalmezzadro del paese non perde la propria identità, le proprie tradizioni, la cultura e gli usi; e quando negli anni “80 arriverà la crisi, il reddito agricolo costituirà un valido sostegno alle economie familiari, mentre per i cittadini di Taranto ciò non sarà possibile, in quanto solo parzialmente gli espulsi dall’industria saranno assorbiti dal terziario, e per loro la crisi economica ed occupazionale sarà ancora più grave<sup>74</sup>.

Il ritratto che Tobagi fece del metalmeccanico dell’area tarantina, sembrò essere confermato da un’ulteriore ricerca di N. Aurora riguardante un’area della provincia ionica: Grottaglie, area emblematica del cambiamento subito nel corso degli anni ‘60 e ‘70, sotto la spinta del nuovo tipo di industrializzazione del capoluogo.

Dalla ricerca emergeva infatti, che l’area grottagliese “risultava caratterizzata da elementi tipici di una società in transizione da modelli di cultura contadino-artigianale a livelli di vita medio-urbana”<sup>75</sup>.

E questa gran mole di persone che arrivava dalla provincia per lavorare e poi la sera tornava a casa ovviamente creava gravi problemi di traffico nella città. Il tempo medio di percorrenza del tragitto casa-lavoro era di 45 minuti.

---

<sup>73</sup> Ibidem.

<sup>74</sup> A.Romeo, *Il metalmezzadro*, Lacaita, Manduria, 1989.

Si trattava quindi di un'ora e mezzo di spostamento pendolare da aggiungersi alle otto ore lavorative quotidiane.

Naturalmente per gli operai Italsider tale costo supplementare non era ugualmente ripartito, ma differiva a seconda del luogo di residenza.

Come è ovvio gli operai residenti a Taranto impiegavano mediamente molto meno tempo di coloro i quali risiedevano nei comuni della provincia e dei residenti di altre province.

La particolare struttura urbanistica della città, con la strozzatura ad imbuto costituita dal Ponte Girevole, unico collegamento tra la parte vecchia e la parte nuova della città, obbligava il 42% degli operai residenti a Taranto ad impiegare oltre mezz'ora per percorrere un solo tragitto casa-lavoro.

Per quanto riguarda le classi sociali<sup>76</sup> sono già state brevemente tracciate le caratteristiche della classe operaia, tuttavia la coalizione dominante a Taranto fra il 1956 e il 1971 è costituita da altri strati sociali.

Tale coalizione risulta formata da grandi imprenditori edili-proprietari di aree, medi imprenditori edili, grandi proprietari terrieri, grandi professionisti. Questa coalizione pare essere stata generata dalla convergenza di interessi dovuta a due tipi di iniziative: il controllo della attività edilizia e l'esercizio di una parte del credito locale.

In una situazione di questo tipo l'amministrazione comunale

---

<sup>75</sup> N.Aurora, *Conversazioni con Walter Tobagi*, Lacaita, Manduria, 1987.

<sup>76</sup> R.Nistri, M.Di Cesare, *Un cammino lungo cent'anni*, Ediesse, Roma, 2006.



anziché essere l'arbitro, come sarebbe necessario in una democrazia, è perfettamente permeabile a tali pressioni a causa della contiguità delle élites politiche democristiane con le élites economiche legate alla speculazione edilizia, al punto che lo stesso Comune di Taranto viene a volte richiamato all'ordine dal Ministero dei Lavori Pubblici che già nel 1957 denuncia le inadempienze dell'ente locale sul rispetto dei piani regolatori e delle regolamentazioni pubbliche in materia. L'unico vero arbitro della situazione è l'Italsider, controllato per altro dalla DC che spesso risulta l'unico ago della bilancia<sup>77</sup> delle politiche edilizie a Taranto.

Manca, pertanto, a Taranto una cultura industriale ed una moderna borghesia industriale ad essa associata.

Fatta eccezione per la borghesia edilizia, l'unico ceto realmente attivo in città, ma pre-industriale, gli industriali tarantini possono essere definiti degli imprenditori-appaltatori, psicologicamente orientati ad adattarsi ad un ruolo sussidiario e subalterno nei confronti dello Stato. Essi in genere non hanno problemi di mercato e sono alieni dall'economia di rischio, in quanto operano in settori protetti (come gli appalti di fornitura e servizi all'Arsenale prima e all'Italsider poi) in cui le garanzie politiche, le clientele e l'assistenzialismo dello Stato contano di più delle normali regole dell'economia di mercato.

La città conterà in poco tempo 260.000 abitanti; lavoratori dipendenti, dipendenti Italsider, dipendenti negli appalti etc, non

---

<sup>77</sup> Ibidem.

provengono più solo dalla provincia ma da tutta la Regione e anche dalla Calabria e dalla Basilicata. La città non sarà solo meta di uomini in cerca di occupazione nell'industria siderurgica, ma anche di insegnanti e di commercianti legati ad un aumento dei consumi e dei bisogni di prima necessità per una città industriale in piena espansione.

Nei primi anni '70, dinanzi al degrado e ai primi crolli delle abitazioni sull'isola tra il Ponte di Pietra e il Ponte Girevole, grazie all'edilizia pubblica fortemente sovvenzionata e appoggiata dal governo di centro-sinistra, nasceranno interi nuovi quartieri popolari come Paolo VI (cuore e polmone della criminalità tarantina dall'inizio degli anni '80 in poi) e residenziali nella zona Lama e Tramontone, lasciando disabitata la parte più antica della città<sup>78</sup>.

Dal '76 gli interventi della Ceca, uniti ai fondi Fio e Iact nell'ambito del "piano decennale della casa", prevederanno un totale di 5.000 nuovi alloggi, di cui 1.500 nella Provincia (Grottaglie, Crispiano, Manduria, Martina Franca). La città si doterà di un nuovo Prg, sovradimensionandolo a 300.000 abitanti, sostenuto dalle forze sindacali, e dal governo della città.

Saranno inoltre potenziati i trasporti sia urbani che extra urbani, con l'aumento di corse a basso costo non solo per i lavoratori Italsider, ma anche a vantaggio degli studenti e di tutti i pendolari. Inoltre viene prolungata la A14 fino a Massafra, si costruisce il Ponte Punta Penna per velocizzare e facilitare il traffico urbano e,

verso la zona industriale, viene promosso un piano di risanamento integrale della città vecchia.

Nascono istituti superiori professionali e si creano succursali e sedi decentrate in tutta la Provincia degli istituti già presenti, bacino di nuovi operai qualificati e impiegati per l'Italsider e le imprese di appalto.

Complessivamente il reddito pro capite tende ad aumentare e si porta vicino alla media del centro-nord, aumentano i consumi e il tenore della vita.

Pescatori, piccoli artigiani, agricoltori poveri preferiranno lavorare per la grande industria, aumentando la propria coscienza civica e politica. Cresce, infatti, contemporaneamente il numero di adesioni sia al PCI che al PSI; si rafforza il sindacato; i comuni della provincia cominciano ad essere amministrati da sindaci di centro-sinistra. L'Italsider colloca una rappresentanza visibile nell'amministrazione della cosa pubblica, sia nei partiti di sinistra, ma anche nella DC, mentre rimane in minoranza in altri partiti come l'MSI. Nascono inoltre circoli Italsider, centri del dopo lavoro come il Cral o il Circolo di Taranto, con strutture ed impianti sportivi e si attua una politica di promozione di attività culturali e teatrali.

Taranto città dipende in toto dalla vita e dall'economia del grande impianto siderurgico.

Tra il '65 e il '70 il gruppo Finsider crea delle proprie consociate e filiali nella Cementir, Icrot, Ansaldo, Italimpianti di Genova,

---

<sup>78</sup> Ibidem.

Finsile, Iri Management, Csm per la ricerca e lo sviluppo, e incentiva le prime lauree brevi di ingegneria e corsi altamente specializzati. Fincantieri ha solo commesse civili e non più militari. Arcagal, favorita da Agip, Ip, Eni, crea la raffineria e la trasformazione dei gas in bombola.

Intorno al gruppo Finsider si crea un apparato definibile “appalto della monocultura”, con piccole e minuscole imprese indigene e del territorio che curano la manutenzione, il ripristino e l’impiantistica, assumendo grandi committenze e legandosi con il passare del tempo all’ambiente politico. Non sopravviveranno alla privatizzazione e si legheranno sempre più alla nascente criminalità tarantina negli appalti.

Nell’ambito della ristrutturazione e dell’innovazione tecnologica del processo produttivo e nella riorganizzazione del lavoro, Taranto mostra di essere molto competitiva sul mercato. La polifunzionalità rende diversa la politica degli appalti che si allarga sempre più in funzione delle pressioni politiche.

Dal punto di vista demografico<sup>79</sup> la città esplode: in trent’anni dal 1951 al 1981 l’incremento è stato del 43,6% dovuto al saldo naturale più che al saldo migratorio. In questo periodo si assiste ad uno sviluppo urbanistico senza precedenti al punto che negli anni ’80 la città si estende fino ai comuni limitrofi di Massafra, San Giorgio Jonico e Leporano, congiungendosi ad essi.

Il piano regolatore “Calza-Bini” del 1954 si rivela inadeguato per lo sviluppo precipitoso e bisognerà arrivare all’approvazione della

Variante Generale al Prg “Barbin-Vinciguerra” del 1978.

L’edilizia si sviluppa “all’insegna della singola licenza, dell’abusivismo, del caos edilizio, della frattura sociale tra ghetti periferici, tutti ubicati su aree agricole ancora non raggiunte dall’urbanizzazione, e interventi edilizi di demolizione e ricostruzione che, fin dai primi anni ’50 ed a partire dal Corso ai Due Mari, investono «a pioggia» il tessuto della città ottocentesca<sup>80</sup>”. Si tratta quindi di uno sviluppo urbanistico tumultuoso e disordinato, quasi del tutto privo di logica se non la subordinazione alla volontà della dirigenza Italsider, che in dispregio ai piani comunali costruisce parte dello stabilimento a ridosso del quartiere Tamburi. Sarà proprio la ricerca di aree a basso costo “lontane da quelle più direttamente investite dallo sviluppo dell’edilizia privata e spesso ubicate su suoli difficili e insalubri, e la volontà di non disgiungere la residenza operaia dai luoghi del lavoro e dall’Italsider a governare tutta quanta la politica edilizia pubblica e sovvenzionata nelle aree fuori Porta Napoli, lungo le direttrici per Martina Franca e Grottaglie (quartieri Tamburi e Paolo VI)”<sup>81</sup>.

Le cifre della speculazione edilizia parlano chiaro: fra il 1951 e il 1981 vengono costruiti nel capoluogo 202.504 nuovi vani contro un incremento complessivo della popolazione residente pari a 75.160. L’incremento edilizio appare sproporzionato alla

---

<sup>79</sup> Ibidem.

<sup>80</sup> Comune di Taranto, *Piano Regolatore Barbin-Vinciguerra*, Materiale Centro Studi CGIL, Taranto, 1979.

<sup>81</sup> Ibidem.

domanda.

Cominciano le “deportazioni” degli abitanti dal centro storico, a Taranto chiamato in senso dispregiativo “città vecchia”, nei complessi di edilizia economica e popolare nei nuovi quartieri satellite lontani diversi chilometri dal centro cittadino, il Cep al quartiere Salinella negli anni ‘50, il quartiere Paolo VI e Tamburi negli anni ‘60 e ‘70, dove si evidenziano subito gravi segnali di disagio e emarginazione sociale e che negli anni ‘80 saranno poi i luoghi di incubazione della nuova criminalità organizzata.

Il tasso di disoccupazione, pur restando elevato si stabilizza nel ventennio in questione e addirittura decresce nel ‘71, periodo di massima prosperità per il raddoppio del Centro Siderurgico.

Il benessere della città in questo periodo si evidenzia soprattutto prendendo in esame il livello dei redditi: se nel 1956 il reddito pro capite provinciale corrispondeva al 64% del reddito medio nazionale (Puglia 57%), nel 1971 il reddito medio tarantino eguaglia quello nazionale (99,5%), rendendo Taranto la città con il reddito pro capite più elevato nel Mezzogiorno (Puglia 70,2%).

Nel periodo 1951-1971 il reddito prodotto è cresciuto a Taranto del 727% contro un +517,1% Puglia e un +479,7% Italia<sup>82</sup>.

Per quanto riguarda i consumi non alimentari, che rappresentano abbastanza fedelmente il livello medio del tenore di vita della popolazione, nel 1971 Taranto occupa il primo posto in Puglia.

I dati sul reddito e sui consumi mostrano una città diversa in quel periodo dalle altre città del Mezzogiorno: a differenza delle altre

città del Sud, caratterizzate da una struttura socio-economica “latino-americana”, in cui la maggior parte del reddito era concentrato nelle mani di poche famiglie ed in cui dominava “l’economia del sommerso”, a Taranto il reddito era equamente distribuito fra tutta la popolazione ed i lavoratori svolgevano le proprie mansioni secondo le normali regole contrattuali<sup>83</sup>.

Una città moderna, ricca, anomala per il Mezzogiorno, spesso definita in quegli anni con orgoglio “un’isola felice”<sup>84</sup>. Non mancano, tuttavia, le contraddizioni: il benessere economico della città non si associa ad un miglioramento nella diffusione della cultura. Nonostante venga risolta in questi anni la piaga dell’analfabetismo e si evidenzi, anche a Taranto come nel resto del Paese, il fenomeno della scolarizzazione di massa, manca una forte volontà politica e della maggioranza dei cittadini per avere ad esempio l’Università a Taranto.

L’ondata di industrializzazione, con tutti i suoi pro e contro, che ha investito la città, ha determinato sicuramente una modernizzazione della società tarantina, anche se è bene chiarire di quale modello di sviluppo si tratta.

Lo sviluppo industriale di Taranto è radicalmente diverso da quello che contemporaneamente in quegli anni si realizzava nelle regioni della “Terza Italia”, dove si diffondevano piccole e medie aziende ad iniziativa privata e senza sostanziali sostegni da parte dello Stato centrale.

---

<sup>82</sup> Fonte Camera di Commercio Taranto.

<sup>83</sup> R.Nistri, M.Di Cesare, *Un cammino lungo cent’anni*, Ediesse, Roma, 2006.

A Taranto si può parlare, invece, di opportunità di sviluppo istituzionalizzate, offerte dal governo centrale.

Pertanto il sistema-Taranto può essere definito come un sistema dipendente, strettamente interconnesso con l'insieme delle relazioni economiche, sociali e politiche, che a livello nazionale strutturano il Paese. L'economia della dipendenza ha poco a che vedere con quella del sottosviluppo, in primo luogo perché, pur promuovendo sviluppo stabile, tuttavia induce ricchezza ed alimenta consumo non solo per fasce sempre più ristrette di privilegiati ma per ceti progressivamente ampi. In secondo luogo perché fattori potenti di unificazione, come i modelli comportamentali privati e collettivi, giocano nel favorire la dispersione dei cosiddetti valori tradizionali, lasciando campo a una cultura derivata da cui è impossibile aspettarsi principi di mutamento<sup>85</sup>.

Quindi il mutamento sociale in una realtà di questo tipo è caratterizzato da una "dispersione di valori tradizionali", alla quale non corrisponde la creazione di valori nuovi, come lo sviluppo di una forte coscienza di classe, processo che in genere avviene in altri contesti di sviluppo industriale. Ciò determina perdita di identità e senso di disorientamento, derivante dall'oscillazione fra una modernità imposta dall'alto a tappe forzate ed un passato costituito da aspetti tipici della cultura contadina italiana e meridionale caratterizzata dal particolarismo

---

<sup>84</sup> Ibidem.

<sup>85</sup> Ibidem.



e dal “familismo amorale”.

La prima industrializzazione, l’Arsenale, infatti, anche se aveva sconvolto la città e l’aveva già distinta dalle altre realtà meridionali, si era basata su un tipo di industria tradizionale come quella delle riparazioni meccaniche, indubbiamente più facilmente metabolizzabile dalla società tarantina. Il passaggio da un’industria di tipo tradizionale ad un’industria tecnologicamente avanzata a ciclo continuo e di notevolissime dimensioni genera dei processi di mutamento nei lavoratori, nelle famiglie e nelle classi sociali.

Per quanto riguarda il lavoratore tipo assistiamo in questi anni al passaggio dall’*arsenalotto* all’*italsiderino*<sup>86</sup>. L’operaio-tipo dell’Arsenale era una figura di operaio altamente specializzato, quasi un artigiano: in Arsenale non esiste la linea di montaggio ed il lavoro diventa un fatto interessante, più soddisfacente e più responsabile. Il lavoro di riparazione per sua natura è affidato essenzialmente alla capacità e alle esperienze dei capi operai. Per tale tipo di lavoro nonostante tutto il processo tecnologico, il capo operaio si deve immaginare come il maestro di bottega il quale, oltre a fare, è in grado di insegnare e trasmettere l’esperienza acquisita. L’operaio considera l’azienda relativamente come una comunità di interessi.

Se l’arsenalotto è un lavoratore sostanzialmente soddisfatto e responsabile, potremmo dire meno alienato, l’operaio italsiderino, in base alla ricerca condotta da Guido Baglioni ed altri sociologi

all'Italsider di Taranto nel 1967, appare “disadattato” soprattutto a causa di fenomeni di squilibrio fra aspettative e realizzazioni, fenomeni che, fin dal momento dell'impatto con lo stabilimento oppure attraverso l'emergere graduale del disagio, impediscono la normale accettazione delle regole consuete alla vita aziendale, ma anche fenomeni di frustrazione riguardanti il lavoro in soggetti che ritengono di essere impiegati in compiti troppo al di sotto delle loro capacità specie se in possesso di un “mestiere” e rifiutano la relativa genericità e ripetitività dei compiti loro affidati. Tale “disadattamento operaio” non pare attenuato, come invece accade in altri contesti industriali, a causa della carenza di un'elevata coscienza di classe fra gli italsiderini.

Per Guido Baglioni la ragione cruciale di questa posizione dell'operaio dell'Italsider va vista nel fatto che egli dispone di una coscienza di identità nettamente prevalente sulla coscienza di opposizione; egli cioè, sembra ritenere che è necessario agire in gruppo per favorire il raggiungimento degli obiettivi desiderati ma non avverte come è ugualmente necessario agire per contrastare i comportamenti e le azioni di altre categorie, di altri gruppi.

Il “calo di tensione di classe<sup>87</sup>” del giovane italsiderino rispetto al padre arsenalotto, uscito di scena dopo la crisi dell'apparato statale-militare degli anni '50, e ad altri contesti industriali è facilmente spiegabile se si guarda ai metodi di assunzione, di

---

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> Ibidem.

tutela e di avanzamento della carriera, seguiti all'Italsider di Taranto in quegli anni: quasi sempre clientelari, con un ruolo fondamentale dell'Azione Cattolica e della CISL, che controllavano i canali di assunzione del personale Italsider e delle ditte appaltatrici ed alle cui "cooperative di lavoro locali" l'Italsider affidava alcune attività collaterali.

I meccanismi clientelari, in quanto basati sul rapporto verticale personale potente-cliente, ostacolano la formazione di una forte coscienza di classe che si basa sulla preliminare esistenza di una solidarietà orizzontale. Anche la famiglia tarantina subisce dagli anni '50 agli anni '80 delle mutazioni spesso in senso moderno, ma conservando tratti dell'antica cultura contadina basata sul "familismo amorale". Si può affermare che il familismo amorale, dalle campagne della Basilicata da cui fra l'altro provengono molti immigrati tarantini, si urbanizza e trova terreno fertile per la sua autoriproduzione nelle reti clientelari che a Taranto anziché garantire pensioni di invalidità, garantiscono in questi anni sicuri posti di lavoro nell'industria di Stato.

Un altro impatto della modernizzazione indotta dalla seconda industrializzazione sulla società tarantina riguarda la cultura. Come nel resto del Paese anche a Taranto nel periodo in questione chiudono numerosi teatri e cinema principalmente a causa dell'avvento della più moderna televisione che tanto peso sarà destinata fra l'altro ad avere nella politica tarantina quando alle elezioni comunali del 21 novembre - 5 dicembre del 1993, dopo il ballottaggio, Giancarlo cito diventa sindaco di Taranto in virtù

dell'azione condotta proprio sulla sua emittente televisiva Antenna Taranto 6<sup>88</sup>.

Un ultimo aspetto dell'impatto della grande industria sul territorio jonico è rappresentato dall'inquinamento atmosferico, marino e del suolo, che la popolazione tarantina è costretta a tollerare in nome del benessere economico indotto da queste grandi fabbriche. Infatti, nell'ambito dell'attacco indiscriminato al territorio, si associa alla speculazione edilizia un inquinamento notevolissimo.

In questo periodo Taranto perde un altro pezzo della sua identità: il rapporto con il mare. Se l'arrivo dell'Arsenale e della Marina Militare aveva comportato in passato la perdita dell'affaccio a Mar Piccolo e di parte dell'affaccio a Mar Grande, l'avvento della seconda industrializzazione porta all'inquinamento totale sia di Mar Piccolo che di Mar Grande. Le spiagge urbane, un tempo frequentatissime dagli abitanti della città e luoghi di ricordi estivi e di identità, vengono interdette alla balneazione a causa dell'inquinamento industriale e urbano (il principale scarico fognario sbocca proprio sul Lungo Mare del centro cittadino), la pesca e la mitilicoltura, un tempo una delle principali attività economiche della città e patrimonio, anche questo, dell'identità collettiva tarantina viene inficiata dall'inquinamento e progressivamente abbandonata.

In conclusione il familismo amorale<sup>89</sup> non solo non è stato

---

<sup>88</sup> S.M.Bianchi, *Cito sindaco di Taranto*, Edizioni Kaos, Milano, 1995.

<sup>89</sup> R.Nistri, M.Di Cesare, *Un cammino lungo cent'anni*, Ediesse, Roma, 2006.

stemperato dalla modernizzazione industriale, ma al contrario il particolare tipo di modernizzazione che ha caratterizzato la società tarantina indotta da un'industrializzazione imposta dall'alto e basata sull'economia della dipendenza e sul dirigismo politico, grazie alla “pedagogia negativa” delle istituzioni e dei partiti politici, ha fatto in modo che comportamenti ed atteggiamenti familistici si moltiplicassero determinando, così, un processo che può a buon diritto essere chiamato “urbanizzazione del familismo amorale<sup>90</sup>”.

Com'è noto il familismo amorale è quel particolare orientamento che spinge gli individui a perseguire vantaggi per sé e per i propri familiari anche a discapito degli estranei, i quali vengono considerati o in modo strumentale o come nemici nell'accaparramento di risorse scarse. In una logica di questo tipo è praticamente impossibile creare delle solidarietà orizzontali contro chi detiene le leve del potere; inoltre non esiste il perseguimento del bene pubblico, vista la mancanza assoluta di un vivere collettivo.

In una realtà così caratterizzata non esistono beni collettivi, percepiti come non immediatamente strumentali, ma solo beni individuali e particolari. In un'ambiente di questo tipo è difficile che funzionino delle istituzioni democratiche basate sui moderni criteri di razionalità Weberiana e di uguaglianza.

Un esempio del “familismo amorale urbanizzato<sup>91</sup>” è la

---

<sup>90</sup> Ibidem.

<sup>91</sup> Ibidem.

considerazione che si ha a Taranto del territorio, il bene collettivo per eccellenza,, che nell'assoluta mancanza di rispetto delle leggi dello Stato e del convivere civile è oggetto di appropriazione privata da parte di tutti i gruppi sociali ognuno secondo le proprie possibilità (ma sarebbe forse ancora più indicato usare il termine famiglie che gruppi sociali); dai ricchi speculatori, la “borghesia dei palazzinari”, pronti a demolire antichi palazzi ottocenteschi per ricostruire orrendi e alti palazzacci pseudo-moderni, alieni dal contesto urbano in cui vengono violentemente inseriti; all'ultimo operaio dell'Italsider pronto a costruirsi con i risparmi accumulati la seconda casa al mare, nella quasi totalità dei casi un brutto villino abusivo, a pochi chilometri dalla propria residenza invernale per accrescere il proprio status; fenomeno quest'ultimo che ha portato alla cementificazione selvaggia ed alla distruzione di macchia mediterranea nei quartieri dell'estrema periferia orientale che si affacciano a mare (Talsano, Lama e San Vito) e sulla litoranea salentina che conduce a Gallipoli, divenuta in questi ultimi anni un vero scempio edilizio.

Nel contempo amministratori pubblici e vigili urbani, impiegati delle poste e conducenti di autobus, membri di commissioni per l'assegnazione di alloggi e funzionari statali vengono tutti incolpati di perseguire solo i propri interessi o quelli dei propri amici e parenti.

Questo orientamento, praticamente generalizzato, non è da confondere con le consuete lamentele dei cittadini che subiscono la frustrazione dei difficili rapporti con la burocrazia.

Nel caso degli orientamenti dei tarantini risulta decisivo il dare per scontata questa situazione: la disfunzione dell'apparato burocratico viene vissuta come dato immutabile. Da ciò deriva l'assenza di una reale tensione contestativa, che può nascere solo da un confronto tra la situazione reale, degenerata a fonte di frustrazione, e un modello di corretto funzionamento, astratto o desunto da diverse situazioni.

Come si può vedere già dal 1979, in una condizione di benessere economico per la città di Taranto, emerge quell'incontro tra voce orizzontale inerente la protesta verso il sistema politico-amministrativo, la sfiducia nei partiti e nei politici, emersa dai sondaggi di opinione, e voce verticale, cioè i comportamenti elettorali ed il voto ai partiti tradizionali. Tale incontro, pur lasciando intravedere il potenziale di protesta, resterà immutato per tutto il corso degli anni '80.

Tuttavia con l'acuirsi della crisi siderurgica e con la deindustrializzazione a Taranto, insieme alle altre dinamiche europee, l'incontro tra voce orizzontale e voce verticale si ricomporrà nel 1990 con la reazione populista e di protesta incarnata dal voto ad Antenna Taranto 6 - Lega d'Azione Meridionale di Giancarlo Cito.

In ogni caso ritornando al periodo degli anni '80 la società tarantina viene ancora considerata in bilico tra disgregazione e trasformazione ovvero al classico bivio dove se si sceglie è bene si pongono le basi di una crescita complessiva della comunità, altrimenti si rischia di perdere non solo identità e senso di

appartenenza ma ci si allontana sempre di più da un modello di sviluppo culturale-tecnologico-sociale non solo teorico ed ipotetico ma concretamente praticabile a tutti i livelli.

Gli anni '80 sono decisivi per la città di Taranto. Infatti la crisi dell'acciaio e le relative ristrutturazioni ed i tagli occupazionali all'Italsider fanno precipitare la città in un degrado economico, sociale e politico da cui non si è ancora ripresa.

La Comunità Europea, che controlla rigidamente la produzione siderurgica comunitaria, impone numerosi tagli alla produzione Italsider, tagli che puntualmente si trasformano in riduzioni occupazionali.

Dai 21.785 dipendenti del 1980 l'Italsider, che nel frattempo cambia nome chiamandosi ILVA , dopo una serie di ristrutturazioni basate sul ricorso ai prepensionamenti e agli "esodi incentivati", ma senza licenziamenti veri e propri, arriva a contare nel 1992 meno di 12.600<sup>92</sup> addetti e ripercussioni occupazionali ancora più gravi si abbattono sull'indotto e sulle piccole e medie aziende private dell'appalto, i cui lavoratori sono meno garantiti per le ridotte dimensioni aziendali e più soggetti a licenziamenti diretti, passando eventualmente dalla cassa integrazione alla mobilità. Del resto, l'Italsider indebitata per migliaia di miliardi non paga i fornitori, mandando in fallimento decine di piccole e medie imprese locali che arriveranno a vantare crediti per diversi miliardi nei confronti dell'ILVA.

La crisi della siderurgia in una città il cui sistema produttivo è,



come si è visto, legato alla monocultura dell'acciaio, determina un aumento esponenziale della disoccupazione. I lavoratori espulsi dalle industrie sia per il loro numero sia per le carenze del terziario tarantino, che non può essere definito avanzato, non vengono assorbiti in altri settori produttivi. D'altro canto negli anni '80 si affacciano sul mercato del lavoro i figli del boom degli anni '60 e '70, i quali a differenza dei loro padri difficilmente riescono ad entrare nel mondo del lavoro. L'esplosione della disoccupazione è data dalla somma dei disoccupati in senso stretto, cioè gli espulsi dalle ristrutturazioni aziendali, con i giovani in cerca di prima occupazione.

La disoccupazione in provincia di Taranto comincia a crescere vertiginosamente a partire dal 1981, anno in cui il tasso di disoccupazione è del 13,6%; nel 1983 sale fino al 21,9%; nel 1986 arriva fino al 27,6% fino a toccare il record nel 1989 dove il tasso di disoccupazione tocca il 38%<sup>93</sup>.

Nei primi anni '90 la crisi si acuisce ancora di più anche se il tasso di disoccupazione tende a scendere di poco.

Infatti nel 1992 scende fino ad arrivare al 31,6% per poi risalire ed attestarsi nel 1993 toccando il 35,2%<sup>94</sup>.

In questo periodo si assiste ad un'esplosione del ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni. Nei primi cinque mesi del 1993 vengono autorizzati a Taranto 6 milioni di ore di CIG, un dato sproporzionato rispetto a quello che succede altrove.

---

<sup>92</sup> Fonte: Ispettorato Provinciale del Lavoro di Taranto, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.

<sup>93</sup> Fonte: Camera di Commercio Taranto, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.

Com'è facilmente ipotizzabile cambia in questi anni (80-90) la composizione sociale della città. Dal 1991 Taranto non è più una città operaia e manifesta la spinta verso una terziarizzazione della società e dell'economia.

Come si evince dai dati della perdita di occupazione nell'industria e della disoccupazione emerge un quadro drammatico della situazione socio-economica tarantina. Pertanto negli anni '90 la città ha subito un autentico scossone e si è ritrovata, e si trova ancora oggi, da una posizione di avanguardia ad essere una fra le città più povere e meno vivibili del Mezzogiorno.

Il caso di Taranto rientra a pieno nell'analisi condotta da Carlo Trigilia<sup>95</sup> in cui dice che le politiche pubbliche attuate nel Mezzogiorno non solo non sono riuscite a realizzare pienamente quegli obiettivi di sviluppo dall'alto, basato su un'integrazione e collaborazione fra Stato e grandi imprese, nel cui quadro erano legittimate, ma che hanno anche finito per ostacolare le stesse possibilità di uno sviluppo dal basso. In altri termini l'intervento pubblico ha bloccato e reso passivo il contesto socio-culturale locale, frenando uno sviluppo economico autonomo.

Paradossalmente proprio dove maggiore è stato l'intervento dello Stato, più grave è la crisi e il degrado socio-economico vale a dire nelle aree metropolitane ed aree dei poli di sviluppo. Una grave responsabilità va attribuita alla classe politica, la quale per Trigilia ha determinato un uso delle risorse pubbliche a livello locale che

---

<sup>94</sup> Ibidem.

<sup>95</sup> C.Trigilia, *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna, 1993.

contrasta con la crescita di uno sviluppo autonomo. Ciò è dovuto essenzialmente a due motivi: la bassa legittimazione della classe politica e la sua deresponsabilizzazione.

Tutto ciò implica: lo sviluppo di un'impresarialità politica, legata a protezioni e vincoli politici più che alle normali regole dell'economia di mercato; la crescita di una micro-impresarialità politica che sfrutta e manipola legami familiari, parentali ed amicali per muoversi fra concorsi, pensioni e licenze; la crescita della criminalità organizzata, specie laddove una tradizione originaria di uso della violenza ha consentito un controllo delle risorse pubbliche ed un condizionamento della classe politica ed ha alimentato vere e proprie forme di modernizzazione criminale.

Pertanto nonostante la politica abbia favorito un incremento dei redditi, la sua pervasività ha finito per scoraggiare la capacità imprenditoriale, sia direttamente, ostacolando la formazione di valori, competenze tecniche e cultura tecnologica congruenti, sia indirettamente attraverso la concorrenza portata da attività politicamente protette o controllate dalla criminalità<sup>96</sup>.

Si tratta di una rappresentazione abbastanza fedele delle caratteristiche della classe politica del Mezzogiorno dal dopoguerra ad oggi. La peculiarità tarantina che può fornire un'ulteriore spiegazione del fenomeno Cito è, tuttavia, la corresponsabilità a Taranto, a differenza di altri contesti meridionali, del PCI e di sindacati, più che altrove, nella gestione

del potere insieme ai tradizionali partiti di governo.

Mentre nelle altre città meridionali il potenziale di protesta accumulato sino ai primi anni '90 è stato canalizzato e si è espresso con il voto a partiti percepiti come meno complici dello sfascio dello Stato e del disagio socio-economico come il PDS oppure AN, a Taranto il PCI viene invece percepito come il “vecchio”, per non parlare del PSI, complice nella cattiva gestione del potere, mentre d'altro canto si offre sull'arena politica una destra autoctona e nuova come AT6.

Infatti nell'autunno 1993 a Taranto, come in altre città come Roma, Napoli, Venezia e Genova, si svolge la campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio Comunale e soprattutto per l'elezione del sindaco. Si sperimenta, così, la nuova legge, n.81 del 25/3/93, sull'elezione diretta del sindaco.

Con queste elezioni si delineano fenomeni nuovi come la scomparsa del “centro”, la spettacolarizzazione e la personalizzazione della competizione elettorale, ma soprattutto l'insorgere di un'inedita frattura tra vecchio e nuovo, la quale taglia il tradizionale *continuum* destra/sinistra ed induce trasferimenti di voto non tanto a favore del candidato più vicino quanto a favore del candidato più nuovo.

Appare facile immaginare come ed a favore di chi questi processi si ripercuotono sul particolare contesto tarantino.

Risulta subito difficile, per tutte le forze politiche, dalla DC al PDS, trovare un candidato sindaco in grado di contrapporsi

---

<sup>96</sup> Ibidem.

efficacemente a Giancarlo Cito. Il nuovo sistema elettorale ed il confronto diretto, il dibattito faccia a faccia in televisione: un terreno ideale per Cito, rodato da anni di sermoni e show televisivi, e difficilmente fronteggiabile nel confronto diretto per chi voglia mantenere il dibattito politico nei limiti del decoro formale e sostanziale<sup>97</sup>.

Alla fine viene scelto un magistrato, Gaetano Minervini, come candidato del cartello delle sinistre (PDS, Verdi, RC, Lista Pannella), mentre il candidato democristiano è Alfengo Carducci, già sindaco di Taranto durante la breve e sfortunata stagione della giunta di solidarietà democratica del 1991, seguono poi i candidati per l'MSI, Lega Nord, Alleanza per Taranto etc.. Cito, intuendo il meccanismo elettorale e che al ballottaggio lo scontro sarà con il candidato delle sinistre e che quindi per vincere saranno necessari i voti dell'elettorato di centro e democristiano, concentra la propria campagna elettorale-televisiva contro Gaetano Minervini ed il PDS, pubblicizzando il suo tradizionale e viscerale anticomunismo, ma attaccandolo anche sul piano personale e morale.

A pochi giorni dal voto per il primo turno, si arriva al primo faccia a faccia televisivo fra Cito e Minervini presso un'emittente locale "Studio 100 Tv". I telespettatori assistono a due diverse e opposte concezioni della politica. Quella di Minervini - pacatezza, moderazione - che finisce per risultare grigia, senza anima. E quella di Cito - toni accesi, rabbia, qualunquismo e demagogia -

---

<sup>97</sup> S.M.Bianchi, *Cito sindaco di Taranto*, Edizioni Kaos, Milano, 1995.

che risulta immediata, coinvolgente e spettacolare. Un teleshow che induce il telespettatore medio a sentire Giancarlo Cito più vicino a sé, più autentico ed immediato, più nuovo rispetto al compassato e tradizionale politico Gaetano Minervini<sup>98</sup>.

Il faccia a faccia andato in onda su “Studio 100 Tv” è risultato un tale trionfo per il candidato-editore, che Cito decide di utilizzare la registrazione come vero e proprio spot elettorale, trasmettendolo ripetutamente su AT6, la sua emittente televisiva, stravolgendo il normale palinsensto della rete, al punto che Minervini rifiuta di partecipare ad altri faccia a faccia con Cito. Naturalmente Cito accuserà Minervini di codardia e di temere un nuovo confronto. “Ma i telespettatori di AT6 non possono non concordare: Cito è coraggioso, Minervini ha paura<sup>99</sup>”.

Il 21 novembre, giorno del voto per il primo turno, risultano vincitori Cito e Minervini che vanno al ballottaggio.

Il 5 dicembre, giorno del ballottaggio, Cito diviene sindaco di Taranto. La vittoria pare trasversale a tutte le classi sociali ed ai vari quartieri in quanto egli è in testa in tutti i quartieri dai “borghesi” Italia-Montegranaro o Borgo, ai quartieri operai come Paolo VI o Tamburi.

Questa è la fase dell’isolamento delle forze di sinistra che smarrendo le politiche di alleanza e non riuscendo a proporre una valida alternativa per il governo della città, lasceranno quest’ultima abbandonata al degrado, consegnandola nelle mani

---

<sup>98</sup> Ibidem.

<sup>99</sup> Ibidem.

della criminalità del territorio che si legherà ai traffici illeciti di armi e stupefacenti, contrabbando, prostituzione, lotto nero, racket ed usura.

La famiglia Modeo<sup>100</sup> e altre minori si spartiranno il controllo del territorio (questo in verità era già iniziato negli anni '80), operando dai semplici furti (che aumenteranno a dismisura) e dalla divisione del mercato ortofrutticolo di grandi ipermercati, al controllo delle imprese d'appalto, arrivando persino a controllare alcune attività di rottamazione dell'ILVA. Aumenteranno gli omicidi (150 in soli tre anni). Alla guerra tra *clan* rivali sul territorio rispondono con proteste e azioni di freno solo i sindacati, le associazioni anti-racket ed anti-usura, la prefettura, sostenuta dalla procura e dalle forze dell'ordine.

In questo quadro, tenendo conto anche del quadro più generale nazionale con tangentopoli, nascono a Taranto nuovi gruppi sociali che non riescono ad apportare modifiche o a dare alternative alla crisi fino ad arrivare ai giorni nostri, 2006, anno in cui è stato stabilito da parte della Procura della Repubblica il fallimento, il dissesto finanziario del Comune di Taranto<sup>101</sup>.

---

<sup>100</sup> R.Nistri, M.Di Cesare, *Un cammino lungo cent'anni*, Ediesse, Roma, 2006.

<sup>101</sup> Ibidem.

## CONCLUSIONI

Il lavoro è stato strutturato in modo che ognuno dei capitoli fosse un tassello importante per comprendere la realtà dello stabilimento siderurgico di Taranto e del suo rapporto con il territorio.

Con il primo capitolo, si è evidenziato che la nascita dell'Italsider è stata frutto di una lunga tradizione nella politica italiana volta al costante intervento dello Stato in molti settori dell'economia.

Si è precisato, infatti, come lo Stato abbia sempre colmato le lacune generate dall'iniziativa privata.

Continuando nell'analisi, si è sottolineato che la scelta di costruire un impianto siderurgico a ciclo integrale a Taranto sia dipeso da:

- un contesto macroeconomico favorevole, rivelatosi però, negli anni, non così propriamente roseo;
- dalle riforme alla siderurgia attuate da Sinigaglia nel dopoguerra;
- dalla felice posizione geografica di Taranto e dal suo sottosviluppo economico e sociale.

Si è messo in luce che, al momento dell'introduzione dell'impianto siderurgico, Taranto aveva conosciuto l'industrializzazione soprattutto tramite l'intervento statale.

Si è poi descritta, per grandi linee, la storia dello stabilimento



Italsider, denotando come dopo i primi dieci anni di crescita, essa abbia manifestato una gestione estremamente inefficiente a causa:

- di una cattiva gestione di tutte le risorse;
- di una mentalità del management volta a privilegiare aspetti politici piuttosto che economici;
- di una mancanza di precisi centri di responsabilità nell'organizzazione.

È stata effettuata un'analisi di impatto dello stabilimento siderurgico, puntando l'attenzione su aspetti quali: l'economia, l'ambiente, l'urbanistica, l'indotto, le relazioni sociali.

Lo scopo dell'analisi di impatto è stato di valutare l'investimento nell'industria siderurgica, sulla base non solo dell'obiettivo che si erano poste le autorità politiche di creare un'impresa motrice in grado di generare sviluppo e occupazione nel territorio attraverso effetti diretti e indotti innestando una rete integrata di attività, ma secondo anche un'ottica più ampia comprendente altri aspetti di natura socio-culturale.

Sulla base dell'analisi offerta in questo lavoro è emerso chiaramente che non solo la politica dei poli è fallita perché lo stabilimento siderurgico è rimasto una realtà a se stante incapace di produrre una filiera industriale, ma si è cercato di evidenziare anche i motivi per cui si ritiene che essa sia fallita.

Risulta evidente che un limite della teoria dei poli di sviluppo, come è appunto l'Italsider di Taranto, è che essa possa attecchire unicamente in realtà dove esistano infrastrutture, una cultura imprenditoriale e servizi, perché in mancanza di esse vengono

create attorno all'impresa madre solamente delle attività satellite completamente subordinate in via gerarchica e non legate ad essa mediante un meccanismo integrato.

La politica dei poli di sviluppo è stata carente perché ha avuto una visione limitata dei fenomeni, in quanto si è soffermata erroneamente soprattutto sulle dinamiche economiche, trascurando elementi fondamentali quali, le esternalità negative prodotte dall'impresa motrice e le diseconomie di agglomerazione generate dal processo di urbanizzazione inevitabilmente innescate a seguito dell'industrializzazione.

Non ha attribuito importanza anche al ruolo frenante che esercitavano gli enti locali nella nascita del meccanismo economico integrato auspicato e, a numerose altre variabili che alla fine hanno reso l'impresa motrice una realtà sicuramente dominante e condizionante, ma in ultima istanza, una cattedrale nel deserto.

L'applicazione meccanica è miope di un modello di sviluppo improntato unicamente sulla speranza che una grossa industria provochi necessariamente la genesi sul posto di attività a monte e a valle pare ormai obsoleta e inopportuna da riproporre in altre aree depresse del Sud, perché porta alla nascita di grandi realtà produttive, che però alla lunga diventano delle zavorre per le economie locali.

Si pensi proprio al caso dell'Italsider di Taranto, che ancora oggi sicuramente offre lavoro a più di 12.000 persone, consentendo la sopravvivenza a numerose famiglie, ma rappresenta un ostacolo

ad investimenti alternativi nel turismo e nel settore ittico, a causa delle esternalità negative derivanti dall'inquinamento, ma anche in altri settori a causa del grandissimo spazio acquisito dall'azienda che poteva sicuramente essere utilizzato diversamente.

È utopistico pensare di risolvere le carenze insite nella teoria dei poli, effettuando unicamente diversi investimenti contemporaneamente in aree contigue per creare artificialmente una rete industriale efficiente.

La rete industriale risulta vincente se cementata attraverso le infrastrutture, la circolazione di idee, altrimenti il rischio a cui si va incontro è di produrre solamente dei punti isolati l'uno dall'altro e quindi paradossalmente di generare tanti falliti poli di sviluppo.

Un caso concreto è, appunto, quello del territorio di Taranto, area depressa perché non ha saputo avviare una rete industriale omogenea e competitiva.

Si sono poi analizzati i fenomeni sociali che riguardano direttamente il territorio di Taranto e la sua Provincia.

Attraverso quest'analisi si può affermare che:

- da un punto di vista economico, dopo i primi dieci anni di sviluppo, lo stabilimento non aveva saputo creare un processo virtuoso di crescita;
- l'indotto spesso era legato unicamente alle esigenze strumentali della fabbrica e risultava troppo dipendente dall'impresa madre;

- da un punto di vista urbanistico la città si era sviluppata in modo irregolare e senza un'adeguata pianificazione;
- da un punto di vista demografico, dopo che inizialmente la fabbrica aveva guidato con le sue assunzioni la crescita della città, successivamente quest'ultima con la crisi si era cominciata a svuotare;
- da un punto di vista ambientale l'industria siderurgica aveva generato una situazione rischiosissima per l'ambiente naturale e gli uomini;
- da un punto di vista tecnologico vi era stata sempre una forte discrepanza tra lo sviluppo dello stabilimento e un indotto che perdeva terreno;
- da un punto di vista sociale, la fabbrica era stata all'avanguardia per la collaborazione tra dirigenti e sindacati, ma comunque rappresentava un forte rischio per gli infortuni che si verificavano e, si verificano, regolarmente.

In conclusione possiamo dire che, pur attraverso tutti questi problemi, questi squilibri territoriali, l'occupazione nel settore industriale ha accresciuto la presenza della classe operaia e per molti aspetti questo è forse il dato più significativo della realtà tarantina.

Questo ha portato alla modifica del rapporto città-campagna e si sono coinvolte altre forze sociali i cui comportamenti vengono influenzati dalla presenza del grande complesso industriale e dai metodi organizzativi e di produzione ad alto livello, da questo introdotti. Ciò, ha costituito e costituisce un mutamento di rilievo

della società jonica e pone con più forza, rispetto al passato, il problema del modo in cui la classe operaia si fa carico dei problemi dell'area.

Il fatto che la classe operaia faccia propri i problemi dell'irrigazione e delle trasformazioni fondiari e del rinnovamento dell'agricoltura; il fatto che gli operai di Taranto abbiano scioperato e continuano a lottare con i braccianti, i contadini e gli studenti e con altri strati sociali per la soluzione dei problemi dell'inquinamento, dell'acqua, dell'occupazione e per un diverso sviluppo economico, va sottolineato come un fatto di rilievo.

La classe operaia tarantina non si limita a porre i problemi della sua condizione in fabbrica, ma si fa carico della soluzione dei problemi di fondo, del rinnovamento dell'agricoltura, di un sistema moderno di trasporti, dell'assetto territoriale e urbanistico di risanamento dell'ambiente, del controllo degli investimenti etc. Ciò è tanto più vero se si considera che la particolare vicenda economica che abbiamo vissuto, e per certi versi stiamo ancora vivendo, ha determinato serie difficoltà allo sviluppo dell'intero paese ma con conseguenze ancora più gravi per il Sud.

Se per arrestare la tendenza all'arretramento dell'economia meridionale occorre introdurre elementi nuovi e di qualità, per rinnovare ed estendere le strutture produttive, bisogna farlo nel contesto dello sviluppo generale del Paese, dal quale occorre ricavare l'accumulazione necessaria per modificare le strutture produttive meridionali, e determinare un riequilibrio territoriale e

occupazionale.

Tutte queste considerazioni mostrano come il problema dell'Ilva (ex Italsider) di Taranto sia estremamente complesso.

In questo lavoro si è cercato di affrontare il problema specialmente dal punto di vista dell'impatto sociale che ha avuto la costruzione del siderurgico sulla città di Taranto e la sua Provincia, evitando di dare giudizi imparziali e affrettati, perché, come abbiamo visto, la situazione è complicata e quindi, risulta molto difficile trarre delle valutazioni semplici e definitive sulla questione.

## **BIBLIOGRAFIA**

- Ammannati L., *Cassa per il Mezzogiorno e intervento straordinario*, Liguori, Napoli, 1981.
- Aurora N., *Conversazioni con Walter Tobagi*, Lacaita,

Manduria, 1987.

- Baglioni, *La ricerca all'Italsider di Taranto, 1967*, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.
- Balconi M., *La siderurgia italiana tra controllo pubblico e incentivi al mercato*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- Bianchi S.M., *Cito sindaco di Taranto*, Edizioni Kaos, Milano, 1995.
- Cattini M., *La genesi della società contemporanea*, Delta Editrice, 1990.
- Cipolla C., *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo ad oggi*, Cles, Mondadori, 1987.
- Consiglio P.- Lacava F., *Il caso Taranto. Sviluppo economico, lotte sociali, democrazia in fabbrica*, Ediesse, Roma, 1985.
- Deaglio E., *Come ottanta giapponesi salvarono l'acciaio di Taranto*, Panorama 1983, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.
- Galasso G., *Taranto e la sua provincia*, Materiale Centro Documentazione e Studi Italsider, Taranto, 1980.
- Gualerni G., *Industria e fascismo*, Vita e Pensiero, 1976.
- Marradi, Cartocci, *La famiglia nella provincia jonica*, Centro Documentazione e Studi Italsider Taranto.
- Nistri R.- Di Cesare M., *Un cammino lungo cent'anni*, Ediesse, Roma, 2006.
- Pennuzzi M., *Storia dello stabilimento dalla nascita ai giorni nostri*, Materiale Centro Studi CGIL Taranto, 2001.
- Pierri L., *Caratteristiche strutturali dell'economia tarantina*,

- Materiale Centro Studi CGIL Taranto, 1997.
- Pignatelli G., *Le trasformazioni socio-economiche*, Materiale Centro Studi CGIL Taranto, 1976.
  - Romeo A., *Il Metalmezzadro*, Lacaita, Manduria, 1989.
  - Tobagi W., *Corriere della Sera*, 15 ottobre 1979, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.
  - Trigilia C., *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna, 1993.
  - Troisi L., *Il Sud fra cronaca e storia*, Loffredo, Napoli, 1986.
  - Comune di Taranto, *Piano Regolatore Barbin-Vinciguerra*, Materiale Centro Studi CGIL Taranto, 1979.
  - Fonte: *Camera di Commercio Taranto*, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.
  - Fonte: *Ispettorato Provinciale del Lavoro di Taranto*, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.
  - Grande Dizionario Enciclopedico UTET, Torino, 1976, volumi X, XVI, XVII, XIX.
  - Il Sole 24 Ore, *Anche la British Steel in gara per l'Ilva*, 14/1/1994, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.
  - Il Sole 24 Ore, *Riva a caccia di partner per l'acquisizione dell'Ilva*, 17/1/1995, Materiale Centro Studi CGIL Taranto.
  - Internet, [www.biografie.leonardo.it](http://www.biografie.leonardo.it).
  - Materiale Centro Studi CGIL Taranto, *Relazione di Giuseppe Pichierri al VI Congresso Provinciale Federbraccianti*, 1963.
  - Materiale Centro Studi CGIL Taranto, dati Italsider.